LE SPOSE
DEL CIELO

OPERA SCENICA MORALE

DI

GIVSEPPE BERNERI

ROMANO.

DEDICATA

Alla Molto Illustre Sig. La Signora

ANTONIA FELICE

BELTRAMI.



In Ronciglione, 1675.

Si vendono In Roma in Piazza madama da
Francesco Lione Libraro.

Con Licenza de' Sup.

Molto Illuſtre Signora, e Patrona Oſſeruandiſſima.



VE ſono le cagioni, per le quali ſogliono all'altrui patrocinio inuiarſi quei Parti, che dalle tenebre del non eſſere, vẽgono prodotti alla luce della loro creazione dalla Potenza dell'ingegno, e queſte ſono, ò il debbito di chi offeriſce, ò il merito di chi riceue; e ſe del pari concorrono queſti riſpetti, non ſolo perſuadono, mà forzano vnitamente la volontà di chi ſcriſſe à far ad altri per mezo delle ſtampe vna publica offerta delle ſue ſudate fatighe. Douendo io dunque più à richieſta degli amici, che del proprio genio, publicare queſto dramatico mio componimento, ſon tenuto per doppio motiuo ad offerirlo à V. S. per corriſpondere in parte, & à quello ch'Ella merita, & à ciò ch'io le deuo. Gli di lei ſtimatiſſimi comandi mi ferono meri-



ritar la gloria di seruirla nella compo-
sizione di quest'Opera, e per più nobi-
litarla, si compiacque farla rappresen-
tare in questa Città da i più solleuati,
& innocenti spiriti del suo sesso con
quel decoro, che fece vgualmente ap-
parire l'eleganza dell' azione, e la spe-
ciosità del Teatro. Dunque chi negar
voglia, che il dedicarla à V. S. prouen-
ga non solo dall' elezione, mà dal deb-
bito? Et ecco il di lei merito, che pose
in forse, se di quello sia maggiore, e s'à
me ne dia più violento l'impulso. L'es-
semplarità nel viuere, la prudenza nel-
l'operare, la stima che di se stessa me-
ritamente ritroua nell' altrui concetto,
l'innocenza de' suoi costumi, tutte pre-
ziose doti, con le quali si rende grata al
Signor del Cielo, sanno con euiden-
za dimostrare la verità delle mie pro-
poste. Se dunque debbo per ogni ris-
petto presentare alla grandeza del suo
animo la picciolezza di questo dono, si
contenti gradirlo con quella benigni-
tà, ch'è propria di V. S. e sapendo ch'
ella vanta spirito, e virtù superiore al
suo

ſuo ſeſſo per difendermi dalle calunnie de' maleuoli cenſori, conſolato da sì fida ſperanza, dò bando à ogni timore, e mentre generoſo con queſti fogli ad incontrarli men vado, Io reſto. Di caſa. li 12. Ottobre, 1674.

Di V. S. molto Illuſtre.

Affettionatiſ. & Deuotiſ. Seru.

Giuſeppe Berneri.

Persone che Parlano.

Re di Valenza.
D. Margherita Principessa. } Sorelle, e
D. Erminia Infanta. } figlie del Re.
D. Fernando Principe d'Aragona.
D. Euandro Generalissimo dell'armi di Valenza.
Dori la Dama di Corte.
Polidoro Cameriero affettato.
Radicone Giardiniero.

La Scena è in Valenza ne' reggi appartamenti, e poi nel Giardino Reale.

Persone, che parlono nel Prologo.

L' Vbidienza.
L'Arbitrio.

Nel primo Intermezzo;

Verità.
Adulatione;
E due Paggi.

Nel secondo Intermezzo.

Vn Cortigiano.
La Speranza.

Nel ringraziamento.

Le tre Grazie.
Vn Cortigiano affettato.

PRO-

L'Vbidienza, e l'Arbitrio.

Sedono ambedue fra gli vditori vicino al palco; L'Arbitrio impaziente sale per aprir il proscenio. Il simile fa l'Vbidienza per impedirlo.

Ar. Così voglio si sì così farà. (olà.
Vb. Ferma; che ardir e'l tuo. Fermati,
Arb. Così voglio si sì così farà.
Se tarda è già l'hora.
Si pigra dimora.
Soffrir io non vuò.
Vb. S'ancor da le scene.
L'auuiso non viene
Aprir non si può.
Arb. Così lungo aspettar noia mi dà
Così voglio, si sì così farà. *apre*
Vb. Tu che sprezi superbo i detti miei
Dimmi ch'il bramo vdir, dimmi chi sei?
Arb. Son della libertà l'vnico figlio.
Viuo à capriccio, e però mostro orgoglio
Ciò che m'aggrada io voglio.
Non riceuo consiglio.
Son della libertà l'vnico figlio.
Son l'Arbitrio, e chi non sà.
Che nel mondo oggi non è
Chi a la nostra vmanità
Più gradito sia di me.
Vb. Io che son l'Vbidienza.
Il tuo dir non approuo.

Anzi i ſdegni rinouo.
Di sì ardita licenza.
Le vendette io far saprò.
Arb. Io non pauento nò.
Vb. Cederai.
Arb. Vincerò.
Vb. I miei ſdegni prouerai.
Arb. Io non pauento nò.
Vb. Cederai.
à 2 *Arb.*) *Vb.*) Vincerò.
Arb. Empia dunque oſerai forzar mie voglie?
Perche tal violenza?
Vb. La libertà non toglie.
Quando ciò che richiede hà l'Vbidienza
Arb. E che ottener tu puoi?
Dunque dell' opre mie l'arbitra ſei.?
Vb. Ciò che negar mi vuoi.
Forſe, ch'or ora à me conceder dei
L'Vbidienza hà tal virtù
Che ſe l'arbitra non è
Pur adduce in ſeruitù
Chi à lei libero ſi diè.
Io non vuò, che qual famiglio
Serua alcuno à le mie leggi
Non comando, mà conſiglio.
Ch'vbidir altri ſi preggi.
Arb. E ſe ardito ciò niego.
Vb. Supplice allor ti prego
E ti ſoggiungo poi, ch' il Ciel ne gode.
E comparte gran lode.
A chi togliendo à ſe libera eſſenza
Vo-

Volontario si dona all'Vbidienza.
Arb. S'al Ciel ciò grato sia
Giust'è ch'à te l'Arbitrio oggi si dia.
Vb. Io le promesse accetto.
Arb. Et io seruir al tuo voler prometto.
Ma che operar poi deuo
Se da consigli tuoi norma riceuo?
Vb. Meco l'Arbitrio vnito
Faccia quindi sollecita partenza.
E con nodo gradito.
Non si diuida mai dall'Vbidienza
Non s'impedisca più
Questo, che già fu eletto
A comica virtù.
Nobil Teatro, & io già i passi affretto.
Se mè seguir t'aggrada,
Sempre lieta sarò douunque io vada.
Arb. Io seguir voglio si sì,
Sempre teco io viuer vuò
Non sarà forzato nò.
Se l'Arbitrio vuol così
Io seguir voglio si sì.
Ma quai tra queste scene, & in quest'hore.
L'altrui virtù rappresentar intende
Della sorte, ò d'amore
Accadute vicende?
Deh tutto à me riuela, e sia concesso.
In tue risposte l'appagar me stesso.
Vb. Da profani accidenti,
Ch'or or qui s'esporranno
Nati poi si vedranno.
Sagri non men, che fortunati euenti.

Qui due reggie donzelle
Cangiando vn van penſiero in ſanto zelo
Fatte al mondo rubelle
Saran con vera fè ſpoſe del Cielo.
Arb. E ſi vaghi accidenti vdir mi lice?
Vb. S'io permetter voleſſi
Che tu Arbitrio qui reſti?
Cagion eſſer potreſti.
Di troppo rei ſucceſſi.
Arb. E di qual danno Autor eſſer potrei?
Vb. S'oggi qui nell'vdienza Arbitrio ſei
Ecco allor da ogn'vn ch' ode
La libertà ſi gode
Di fauellar, di cenſurar, chi eſpone
Sagra ſcenica azione.
Onde perche non ſia
Chi forſe ad onta mia.
Contro l'altrui virtù la lingua ſciolga.
A chi aſcolta, l'Arbitrio oggi ſi tolga.
Arb. Si ſi sì ben io m'auneggio
Ch'il tuo conſiglio è ſaggio
E preſtandoti omaggio
L'vbidir, il partir ſarà mio preggio.
Vb. Se volontario a'cenni altrui ſoggetto
E ſuddito l'Arbitrio à chi lo regge
Seruendo all'altrui legge
E poi nel Cielo egli à regnar eletto.
Quindi ſara veridica ſentenza
Che gloria dell'Arbitrio, è l'Vbidienza
à 2. Se volontario, &c.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

D. Margherita, e D. Erminia.

Stanze Reali.

D.Mar. Alle vostre leggierezze sono douute le mie graui riprenzioni.

D.Ermi. L'accusar colpeuole chi non errò, è delitto d'vn' offesa innocenza.

D.Mar. Deuereste D. Erminia tacere, e far solo per voi loquaci i vostri rossori.

D.Ermi. D.Margherita, quando la ragione articola le voci, son codardi i silenzi.

D.Mar. E qual raggion vi difende?

D.Ermi. E qual mio fallo m' accusa.

D.Mar. Richiedetelo al vostro ardimento.

D.Ermi. Me l'auuisi il suo rigore.

D.Mar. Infanta?

D.Ermi. Signora Principessa.

D.Mar. perdeste il senno.

D.Erm. Meglio dir poteua la sofferenza.

D.Mar. E vi par nulla ciò ch'operaste?

D.Erm. Ne pur mi souuiene.

D.Mar. Che semplice fanciulla?

D.Erm. Che prudente sorella!

D.Mar. Già dunque vi dimenticaste!

D.Erm. Di che Signora.?

D.Mar. Che il Principe D. Euandro.

D.Erm. Il Generale dell'armi reggie. ?
D.Mar. Appena giunto alla Corte.
D.Erm. Fu accolto da sua Maestà !
D.Mar. Fu ben ancora.
D.Erm. Da ministri riuerito.
D.Mar. Da Erminia furtiuamente osseruato.
D.Erm. Perche è ciò vero il confesso.
D.Mar. Perche negar non si puote.
D.Erm. Quindi, che s'inferisce ?
D.Mar. Che voi siete vn ardita.
D.Erm. Audace m'incolpa?
D.Mar. Temeraria v'accuso.
D.Erm. Sarà colpa si graue l' osseruar non veduta vn Principe straniero?
D.Mar. Non è fallo così leggiero qual voi stimate, ch'vna donzella nubbile qual voi siete, voglia guardar curiosa l' aspetto, e le maniere d' vn Prencipe d' età si giouanile.
D.Erm. Et à chi sono palesi le mie curiose osseruazioni?
D.Mar. A molt'Ancelle, che v'assisteuano à D. Margherita, che vi ritrouò nel fatto.
D.Erm. L' autorità che vanto soura le mie fantesche, la confidenza, che hò con vna sorella mi tolgono i pregiudizi del mio decoro, e poi qual colpa è, ch'vna Dama osserui vn Caualiero?
D.Mar. Nè la vostra tenera età deue ciò chiedere, ne la mia modestia deue ciò dirui.

D Erm. E che altro si vede à tempi nostri che Dame, che giornalmente conuersono con Caualieri! Sono per questo ree di qualche fallo, e deuono riceuere sì rigorose riprenzoni?

D. Mar. Non saranno queste, fanciulle nubbili qual voi siete, ò almeno haueranno di voi più sperienza in simili congressi sapendosi con abituata virtù difendere da ogni assalto, che tentar potrebbe l'altrui licenziosa irriuerenza. E poi, perche sol queste n'adducete in essempio, e non tant'altre che fugendo i congressi de' Caualieri viuono solo amanti d'vna modesta ritiratezza?

D. Erm. Non è tal volta il zelo della modestia che le toglie alla publica vista, ma forse il timore d'esser poco applaudite per mancanza di quella beltà, ch'in altre Dame campeggia.

D. Mar. Siete molto maledica D. Erminia

D. Erm. Mercè l'occasione che me ne diedero le proposte di V. A.

D. Mar. Vi consiglio à tacere, e preualerui de gl'auuisi ch'vdiste.

D. Erm. Non sà correggere le azioni, chi le riconosce innocenti.

D. Mar. Douereste con ogni pronteza riceuere i documenti d'vna vostra maggior sorella.

D. Ermin. Mà non già quando vogliono autenticar per falli, quei che falli non sono.

D.Mar. Non vi mancono modi per discolparui.

D.Erm. Perche sono molte le ragioni, che mi difendono.

D.Mar. Sarebbe in voi il silenzio vn indizio della vostra integrità.

D.Erm. Anzi argomento d'approuati misfatti.

D.Mar. Troppo in vero pertinace moltiplicate le risposte.

D.Erm. S'ella non desiste dall'imposture, io non cesserò mai dalle discolpe.

D. Mar. E se voi non hauete riguardo in tacere à me già manca la sofferenza in vdire. *parte*

D. Erm. Che affettati rimproueri, Che smoderati rigori! se gli effetti d' vna feminil curiosità sono colpe del nostro sesso, e qual delle Dame sarà innocente? Io per me non intendo il motiuo di così insolite riprenzioni.

SCENA SECONDA.

Dorilla, e D. Erminia.

Dor. ANziosa atendeuo la partenza della Signora Principessa per vdir da V.A. la cagione de'rimproueri ch'essa poch'anzi le fece. Se però l' vmil inchiesta d'vna riuerente sua ancella, non offende l'autorità del suo decoro.

D.Erm. Vi permetto volontieri quest' atti di

di confidenza; ma voi non preuedereste già mai li motiui del suo strano rigore.

Dor. Mi fauorisca dunque l'Altezza vostra darmene qualch'auuiso. Sà pure, quanto noi altre donne di corte siam curiose di natura.

D. Erm. Mi sgridò seueremente con darmi taccia d'immodesta, solo perche furtiua osseruai il Principe D. Euandro nel suo primo ingresso alla corte

Dor. Oh vedete se, che stoica Principessa, che mendicata austerità! Vuol ch' io le dica il vero Serenissima; à queste Satrapesse, à quest'Ipocritone io non gli credo, voglion altre riprendere quando tal volta mertano sol'esse d' esser corrette. Guardare vn poco, e riguardare vn Principe straniero, è tanto gran male? Staressimo fresche noi altre Damigelle, se non pigliassimo vn poco di talia con questi Cortigiani, trouaressimo marito il dì del mai. Questi hominacci, questi perdigiornate, questi sfaccendatelli fanno mai altro che rimirare noi altre donne, & à tal segno, che pare ci voglino diuorare cogli occhi, e pure ciò in essi non si stima colpa veruna, e perche dunque, in noi altre pouere fanciulle sarà fallo sì graue il girar vno sguardo sù le fattezze d'vn huomo? Hanno raggione, ch' è toccato à loro il far le leggi, se fusse à noi stato lecito il promulgarle sarebbero forse in vantaggio della donna, e in pregiu-

di-

dizio dell' huomo.

D. Erm. Comunque sia, credetemi Dorilla che D. Margherita non si mostrò meco giamai così risentita, così rigorosa.

Dor. La colera in vdirlo mi diuora le viscere, e però di questo mal volontieri io raggiono. Or dicami la prego l'Altezza vostra (discorriamo di cose allegre) le sembra Caualiero di vaglia il Principe D. Euandro?

D. Erm. Accoppia assai bene la gentilezza delle maniere con la nobiltà de' Natali.

Dor. E vago nel sembiante?

D. Erm. Hà compendiate nel volto quelle grazie che per mezzo d'affascinate pupille san fare a i cuori altrui rapine d'affetti.

Dor. Sarà dunque caro alle Dame vn cosi degno Caualiero?

D. Erm. E chi non gradisca tratti così gentili della sua cortesia?

Dor. Dunque l'Altezza vostra?

D. Erm. Che dir volete Dorilla.

Dor. Meriteuole lo stima?

D. Erm. D'ogni grado più sublime.

Dor. D'ogni affetto più suiscerato.

D. Erm. Si bene anche di qnesto.

Dor. Che però.

D. Erm. Celebro il suo merito.

Dor. Et anche desidera.

D. Erm. Di vederlo esaltato.

Dor. Tutto bene, mà l'affetto di V. A.

D. Erm. Seguite pure Dorilla.

Dor.

Dor. Mà non si sdegni Signora.

D. Erm. Non credo me ne porgerete occasione.

Dor. Non sò s'io debba dirlo.

D. Erm. Et io non sò se douerete tacerlo.

Dor. Dir voleuo.

D. Erm. Non v'arrestate.

Dor. Se à vostr'Altezza piacciono le sue maniere.

D. Erm. Già dissi, ch'il suo merito obliga l'altrui compiacenza.

Dor Dunque il Principe, è tutto di genio di V.A.

D. Erm. In vero non so negarlo.

Do. Già che m'apre la strada à più cōfidenti discorsi raggioniamo vn poco alla libera, e con ogni disinuoltura. Se il caso portasse, che sua Maestà richiamato l' hauesse alla Corte per farlo suo Sposo, ella consentirebbe alle sue nozze?

D. Erm. Che proposte voi mi fate ò Dorilla!

Dor. Sono forse troppo ardite?

D. Erm. Sono troppo à me care.

Dor. Dunque lo gradirebbe?

D. Erm. Richiedetelo à i miei sospiri, e che da vantaggio può desiderar D. Erminia che le nozze di D. Euandro?

Dor. Oh come subito è caduta nella rete la pouerina, quanto la compatisco.

D. Erm. Ah, ch'à raggione sgridauami D. Margherita, perche ben preuedeua, che l'hauer vna sol volta fissati gli sguardi

in

in oggetto sì vago sarebbe stato vn continuo martirio di quest' Anima innamorata.

Dor. Mà di che si lagna l'Altezza vostra non può consolarsi nelle speranze d'hauer vn giorno à conseguire il matrimonio dell'istesso, e per qual fine vuole, ch'il Re l'habbia con tal premura chiamato alla Corte.

D.Erm. Dunque stimate ch'il mio Genitore l' habbia tal volta destinato mio Sposo?

Dor. Io ciò credo fuori d' ogni dubbiezza mentre considero, ch' vn Generalissimo dell'armi; dopò hauer riportata sì gloriosa Vittoria, come sà V.A. non può esser da sua Maestà richiamato dal campo in questa Città di Valenza, che per esser poi rimunerato d' mprese così gloriose con degno premio, e questo è probabile che siano le nozze d'vna Reggia Prencipessa, per essaltar maggiormente il suo merito con segnalate fortune.

D.Erm. Non mancano modi ad vn Re di Valenza per beneficare vn Principe senza ingradirlo col matrimonio d'vna figlia.

Dor. Hauendogli già conceduta la prima carica del Regno, che può dargli da vantaggio, eccettuate le reggie nozze?

D.Erm. Vogla il Cielo s'auueri quanto voi mi presaggite. Mà chi sà poi, ch' il Re non lo chiami al matrimonio di D. Margherita?

Dor.

Dor. Non habbia di ciò l'Altezza vostra sospetto alcuno perche io hò rincontri, che la Signora Principessa già sia da sua Maestà destinata Consorte del Principe d'Aragona figlio di quel Re.

D. Erm. E chi vi fè noti quest' arcani, che occulti sono à me stessa?

Dor. Vn ministro della Corte, che à dirla in confidenza mi porta non poco affetto, mi palesò le reggie risoluzioni.

D. Erm. Voi Dorilla con accenti sì cari gia già rinuigorite le mie speranze.

Dor. Hauerà forse in breue certezza de' suoi contenti.

D. Erm. Et allora potrò dire d'hauer sortite i primi gradi della felicità.

Dor. Tanto dunque corrispondono à suoi desiderij le qualità di D. Euandro?

D. Er. Io non ne so concipire di mio maggior compiacimento.

Dor. Come siamo facili à innamorarci noi altre donne, se non fusse la vergogna ch' alle volte ci fa tacere diressimo pure le belle cose.

SCENA TERZA.

Polidoro, e Dette.

Pol. SEreniſſima! Il di lei coronato genitore, e mio riuerito Monarca à se la richiama perche sitibondo di dolcezze dessia gustar l'ambrosia de suoi suaui congressi.

D. Erm.

D.Erm. Era gran cosa inuero, che voi non vsaste le vostre solite affettazioni. Dorilla attendetimi ne miei appartamenti; perche io vado ad vdire, ciò che desidera sua Maestà. *parte*

Pol. Et io Girifalco amoroso arresterò per lo Cielo di queste camere la bella colombina della Signora Dorilla.

Dor. Sospenderò volontieri la mia partenza per appagar i desiderij del Signor Polidoro.

Pol. O grazie gratissime di Dama ch' è si graziosa! Mi creda, che il di lei merito qual' auuoltoio rapace mi rapineggia gli affetti,

Dor. L'abondanza desuoi lindi complimenti rende pouera la mia lingua nelle douute risposte.

Pol. Son io, non vuò negarlo, vn vago ruscelletto che và spargendo i rigagni della facondia, quando la Signora Dorilla è vn Arcipelago d'eloquenza.

Dor. Con chi mi supera nel dire sarà mia gloria tacere. Mi fauorisca Signor Polidoro, osseruò per anche in questa Corte il Signor Principe D. Euandro?

Polid. Non è guari, ch' io coll'occhio fiscaleggiai il portamento della sua persona.

Dor. E quale à lei rassembra vn tal personaggio.

Pol. Primieramente lindureggia il Caualiero, e poi ha tratti così manierosi, e manie-

niere così attrattiue, che sempatizza con ogni genio.

Dor. Che dicesi in Corte? Si preuedono i motiui c' hebbe sua Maestà di volerlo in questa Reggia?

Pol. Nou v'è discorso che seruir possa d'interpetre à gli oracoli, del nostro sire, và cadauno chimerizzando à capriccio le cagioni d'vn arriuo sì pellegrino.

Dor. Mà ella che giudica Signor Polidoro?

Pol. Nel patibolo dell'incertezze sospendo i miscredenti miei pensamenti.

Dor. Mà è possibile non habbia sentore alcuno di quest'arcani?

Pol. Giuro per la destra pupilla della Signora Dorilla, che brilla, e sfauilla qual fusse del Sole vna viua scintilla, che io ruminar non seppi finora gl' impulsi, c' hebbe sua Maestà di chiamar con affetto particolarissimo vn Generalissimo alla Corte onde non posso con far pago il suo desire, pagar il debbito, che hò di seruirla.

Dor. Ella ha solo l' autorità di fauorirmi. Ma che? Parmi vdir la voce di D. Erminia, certo ch'è d'essa; Deggio partire, perche quiui non mi ritroui,

Pol. Col diuidersi da Polidoro, separa da Polidoro l'anima di Polidoro.

Dor. Non mancheranno occasioni di rinouar i congressi.

Pol. Sol questa speme sarà il mitridate alle mie auuelenate dolcezze.

Dor. Signor Polidoro? Caramente la saluto.

Pol. Signora Dorilla mi precipito nella profonda vmiltà di mille ossequiosissime riuerenze.

SCENA QVARTA.

Re. D. Margherita. D. Erminia.

Sedono tutti tre.

Re. CHe perciò, come poch'anzi vi dicea figlie amatissime, la venuta di D. Euandro si bene affetto à gl' Interessi del Regno, e così parziale degli auanzamenti della nostra Corona richiede quelle dimostrazioni, che maggiormente corrispondono al di lui merito, & al mio desiderio. Onde vorrei ch' ambedue vi cōpiaceste riceuer la sua visita, accoglierlo con ogn' atto d'Vrbanità, e passar col detto vfficij di congratulazione per le Vittorie vltimamente riportate à pro di questo Regno, & adonta di congiurati nemici. Io già cortesemente lo riceuei, con viue espressioni gli diedi fide testimonianze di quell'affetto, che gli deuo e gli professo.

D. Mar. Gli acquisti fatti per la Corona lo rendono meriteuole d'ogni applauso.

D. Erm. E d'ogni premio ancora, perche non restino irremunerate si bell'imprese.

Re.

Re. Esperimenterà ben tosto gli effetti della mia gratitudine, e già glie ne feci generosa promessa.

D.*Mar.* Certo che gli è douuto qualche Posto de i più sublimi del Regno.

Re. à suo tempo vi farò note le mie risoluzioni.

D. *Erm.*) Vuol tenerci sù l' incertezze per più tormentare la mia curiosità)

Re. Attendetelo dunque in queste camere oue sarà di breue per la visita accennata essendo stato da me auuisato, fin da che meco trouossi fra le delizie del domestico giardino in cui lo riceuei.

D.*Mar.* Prima ch'egli quà giunga non partiremo.

D.*Erm.* E come stima la Maestà vostra da noi trattar si debba in questo congresso?

Re. Io medesimo volli onorarlo con i titoli d'Altezza.

D.*Mar.* Molto piu noi ciò far dobbiamo, ci preualeremo dell'auuiso.

Re. Altro dunque non accade, io parto per dargli campo che qua si porti. *parte*

D. *Erm.* Facciamo riuerenza alla Maestà vostra.

D. Mar. Qual giudizio voi fate D. Erminia di questi onori, che da sua Maestà si concedono à D.Euandro?

D.Erm. Io per me confesso, che non seppi finora preuederne la cagione.

D.*Mar.* Forse le riportate Vittorie lo rendono

dono meriteuole di sì affettuose dimostrazioni.

D. *Erm.* Ma perche obligar noi stesse al riceuimento della sua visita? perche onorarlo con i titoli d'Altezza?

D. *Mar.* Sono tutti argomenti d'vna parzialissima beneuolenza del Re nostro Padre.

D. *Erm.* Nè credo possa questa più altre auanzarsi. Glorisi pure D. Euandro d'essere stato eccettuato da ogn'altro Principe suo pari.

D. *Mar.* Perche superò nel valore ogni Caualiero della sua nascita.

SCENA QVINTA.

Polidoro, e Detti.

Poi. SEreniffime. D. Euandro l'Eroe di già sen viene per maritar il suo ossequio con le benigne accoglienze dell' Altezze vostre.

D. *Mar.* Viene il Principe? E qui d'appresso?

Pol. Nelle contigue camere tutto estatico per lo giubilo concipito par che rimproueri il pigro corso de momenti, che vanno a suo credere con piè de secoli ritardandogli i contenti.

D. *Erm.* Tanto dunque desidera la nostra visita?

Pol. Gli par di trasognare nelle vicine non cre-

credute dolcezze.

D. Mar. Andate dunque à consolarlo con l' auuiso, che qui n' attendiamo il fauore di sua presenza.

Pol. Tolgo l' ali ad vn baleno per vestirne il mio piede, acciò rapido corra à ristorar questo Principe col piccatiglio d' vna sì saporosa ambasciera. *parte*

D. Mar. E possibile, che tanto desideri D. Euandro i nostri congressi?

D. Erm. Non furono mai discari à Caualieri i colloqui con le Dame.

D. Mar. Tutto bene; ma le relazioni di Polidoro cè lo rappresentano souerchiamente bramoso di questa visita.

D. Erm. Eh che sono mendicate essagerazioni d' affettato Cortiggiano.

D. Mar. D. Erminia! Ecco il Principe. Mouiance al suo incontro.

SCENA SESTA.

D. Euandro, D. Margherita, e D. Erminia.

D. Eu. Vengo Serenissime à tributar il mio ossequio al merito dell' A.A.VV.

D. Mar. Dica più tosto, che vien cortese à compartirci i suoi fauori.

D. Euan. Non mi neghino il vanto di quella seruitù, ch' ad ambedue riuerente professo,

D. Erm. Le sue benigne espressioni sono

conferme di quel concetto, che sempre hauemmo della sua modesta gentilezza.

D. Mar. Si contenti honorarci l'A. V.

D. Eu. Riguardino la mia seruitù per hauer motiui di desistere dall' istanze.

D. Erm. Riflettendo al nostro debito rinouiamo l'inchieste.

D. Eu. Se i di loro comandi mi tolgono l' arbitrio, resta in me solo la libertà d' vbidire. *Qui sedono.*

D. Mar. Che dolci maniere.

D. Erm. Che leggiadre accoglienze.

D. Mar. Sig. Principe dobbiamo in primo luogo congratularci con V. A. delle generose conquiste fatte à gloria di questo Regno, che riconosce le sue grandezze dall'inuitto valore del Sig. D. Euãdro

D. Eu. Il desiderio che hò di seruire à questa Corona, mi somministra quella fortezza, che solo milita per lo sgrauio di quelle obligazioni, che deuo al Re mio Signore, & all'AA. VV. Serenissime.

D. Erm. Ella ci preuiene in vsurparci quelle espressioni, che suggerite di già c'haueua il nostro debbito.

D. Eus Le di loro gratie aggiungono impulsi alla mia riuerentissima seruitù.

D. Mar. Sarà nostra gloria il tacere per argomento che ci hà confuse il suo dire.

D. Eu. I loro silentij sapranno correggere il mio ardimento d' hauerle soggettate à gl' incommodi in quest'hore, ch' erano forse meglio destinate ad altri affari di più rilieuo. *D. Erm.*

D. Erm. Ci ſpiace ſolo che il tempo ci diuori sì rapido quei momenti, che vorreſſimo eterni per ſempre godere la ſua dolce conuerſazione.

D. Eu. Et io mi dolgo d'hauer loro fatto infruttuoſamente conſumarne qualche parte. Che però con la partenza procurerò deſiſtere da noui mancamenti.

D. M. Partirà ſolo per far più prezioſi con la breuità i ſuoi colloquij.

D. Eu. Moltiplicandomi le loro gratie iſminuiſcono in me la potenza di corriſpondere all' iſteſſe. Ma che noui fauori ſon queſti; Le prego ad arreſtarſi.

D. Erm. Veniamo così richieſte dal noſtro debito.

D. Eu. Si fermino almeno perſuaſe dal mio demerito.

D. Mar. La ſua modeſtia le fà ſupporre ciò che ſi nega da noi. Si contenti Signor Principe.

D. Eu. Mi facciano meriteuole d'impetrar queſta grazia dalla loro benignità.

D. Erm. Le grazie che ſono ingiuſte, non ſi concedono giamai.

D. Eu. Sarebbe ſolo effetto di Giuſtizia il negarmi ogn' atto di corteſia. Si compiaccino Sereniſſime.

D. Mar. Così comanda?

D. Eu. Così ſupplico.

D. Erm. Vada Signor Principe.

D. Eu. Mi permettino ch'io poſſa adempire ben anche queſta parte del mio debito.

D.Mar. Sono pretesti per accrescere le nostre obligazioni. *D.Eu. le accompagna dentro.*

D.Eu. Sieguino à fauorirmi.

D.Erm. Per darle vanto di farci partir confuse.

D.Mar. La saluto Signor Principe.

D.Erm. Sua seruitrice.

D. Eu. Faccio vmilissima riuerenza all' Altezze vostre Serenissime.

SCENA SETTIMA.

Dorilla, e Radicone.

Dor. VIeni pur liberamente, e di chetemi, quando vna Dama di corte à queste camere ti conduce?

Rad. Ora per diruela io Radicone sono di quest'vmore Radiconesco, in questi lochi communi, e così nobili non ci vengo ttoppo volontieri, perche noi altri pouerhomini siamo trattati da questi Corteggiani giusto come se fussimo di quelli animali, che hanno quattro gambe, l'orecchie lunghe, e la pelle d'asino. Se bè sò Giardiniero, e homo de campagna, pure hò vn pò de comprendoria, e sò ancor io quanti Boui fan tre para.

Doril. Quaudo sei meco sarai da tutti rispettato.

Rad. Può essere che questi della Corte ve portino qualche rispetto, perche sete Corteggiana.

Dor. Parla di grazia con più riguardo, perche in tal guisa troppo m'offendi. Dama di corte puoi dirmi, non corteggiana.

Rad. Si sì, come volete, tutto è vno, questo poco importa. Ora che volete da me V. S?

Dor. Dimmi. Capitò nel Giardino il principe D. Euandro?

Rad. Si ce venne. Ma chi è questo gentilhomo? io non lo conosco.

Dor. Come sai dunque sia venuto nel Giardino se nol conosci?

Rad. Se lo dite voi bisogna che sia così; ma per discorrere in confidenza, tra noi altri villani; Chi è costui?

Dor. (O gran semplicità.) è il generalissimo dell'Armi Reggie, quel principe così gentile, così manieroso!

Rad. Zitto, che mò me se ricorda, è vn Giouane vestito da homo, forastiero, bizzaro, che camina che pare che faccia vn passo doppo l'altro con vn abito più bello del mio. E che hà vn pò cera de Galanthomo.

Dor. Sì bene di questo io ti raggiono.

Rad. E poi, che c'è de nouo?

Dor. Parlò mai nel Giardino?

Rad. Manca robba, che disse.

Dor Come à dire?

Rad. Ah Cicala impertinente, è possibile che non puoi star queta

Dor. Et à che ciò diceua?

Rad. A vna cicalessa femmina che canta-

ua nel giardino.

Dor. Eh, che sei priuo di senno, e che altro soggiunse?

Rad. Che te venga la rabbia tarandola maledetta se non ero lesto me la ficcaui.

Dor. (Oh che pazzo) è quest'ingiurie à chi l'applicaua.

Rad. A vna Lucertola, che gl'andaua intorno per mozzicarlo.

Dor. O che sei troppo rozzo, ò che sei troppo mordace. Circa questa corte motiuò cosa veruna?

Rad. Sì, me domandò se nel giardino c'erano rubarose.

Dor. Voglio dire, se t'interrogò circa le nostre Principesse.

Rad. Aspettate, bisogna che ce pensi due ò tre settimane.

Dor. Grande stolidezza à la sua, gran sofferenza e la mia.

Rad. Tò tò è vero ve. Me diceua qual è più bella di queste due figliuole di sua Maestà, e io gle rispondeuo.

Dor. Ch'eran vaghe ambedue?

Rad. Nò ch'erano vaghe, ch' erano vagabonde, e che tutto il giorno me veniuono à dar fastidio, e glie raccontai, quando mi messero in quel lenzolo di lana e me dettero la coperta, e che quell'altra volta quando dormiuo mi messero vn solfarolo sù pel naso insomma gli dissi, ch' erano due belle insolentissime pettegole.

Dor.

Dor. Et è possibile ti siano vsciti di bocca questi spropositi?

Rad. Son cose più vere, che non è vera Verona, guardate mò se sono spropositi.

Dor. Eh che tu vai meco scherzando; Parla se vuoi da senno. Ti domandò dunque D. Euandro qual delle principesse vantaua belta maggiore? Ma in realtà che gli dicesti?

Rad. Gli dissi primieramente, che la più grande haueua più tempo della più picciola, circa poi la bellezza, che pareuano le deè Proserpine, che haueriano fatto cascare ogni galanthomo à confessare, che trà le figlie di sua Maestà, quest' erano le più bellissime.

Dor. Se non ne hà altre, certo che queste son le più vaghe. E possibile, che tu sij così incapace?

Ra. Bisogna compatirme. Sò grossolano, se io fussi legno saria più grosso d'vn tauolone de galera, che volete che ci faccia.

Dor. Haueui campo aperto di ridire, e bisognando ancora d' essagerare le loro bellezze.

Rad. Piano, che me se scordaua il meglio, io gli dissi ancora che lui se saria pigliato gusto a vederle la mattina, quando leuate da letto s'affacciano alla finestra che risponde nel giardino, che paiono giusto due cutte pelate, e se non fussero questi ciurli, che se mettono posticci su la fronte, che se ponno chiamare copre

magagne pareriano più brutte de me quando il dì de lauoro non me son fatto bello, e non me son concio per le feste.

Dor. Io non mi curo di più vdirti, per non hauer occasione di più adirarmi.

SCENA OTTAVA.

Polidoro, e Detti.

Pol. E Qual temeraria melonagine t' indusse ò fellone à calpestare con piè rusticano queste soglia regali ?

Rad. Ce mancaua giusto questo sputa cerimonie, questo Prior delle smorfie.

Pol. Ah bocca profanatrice del mio adorabile decoro. E che dicesti abomineuol feccia dell'humanità ?

dor. (Di già preuedo capricciosa contesa.)

Rad. Eh stà queto squarcioncello non ficcare il naso per tutto, che potresti ficcarlo in mezzo à stò sgrugnone ve.

Pol. Chi ti condusse sù la nobiltà di cotesto pauimento ?

Rad. I piedi.

Pol. E chi ti diede vn consiglio cosi mal consigliato?

Rad. Radicone, ch' è ben radicato in tanta de coccia, e quando vuò dire vna cosa la dice se be crepasse chi la sente.

Pol. Patti discosti.

Rad. E per dispetto mi voglio mettere à sedere costà.

Pol. Stiam'à vedere s'io tutto sdegno, con vn legno al tuo disegno do fine.

Rad. Stamo à vedere s' io con vn pugno sul grugno te sgrugno, e te la sono, come và.

Pol. Signora Dorilla? chi quà guidò coteſtui.

Rad. Me ce guidò coteſtei. Sei be vn pappagallo dell'Anticamere, che manco ſai parlare.

Pol. La prego à comandargli che ſi ſequeſtri dalli miei ſguardi, ſe non vuuol'eſſer fulminato dalla ſquarciata nuuola del mio ſdegno.

Dor. Parti Radicone. Vbidiſci.

Rad. Chi lo comanda?

Dor. Io che te ne prego. Vanne vanne caro Radicone.

Rad. Non ſolo caro mà carone, che lo sò che me volete vn bene da crepare. Non potria mò io eſſer in due pezzi, perchè vn pezzo andaria via per dar guſto à voi, e l'altro reſtaria per far diſpetto à coſtui.

Pol. La mia bile è tutta foco.

Rad E io tanto sò homo da farti vſcire vn pò d'acqua roſcia dal naſo per ſmorzarlo.

Pol. T'horroro troppo ad vdirti.

Rad. E tu ſta queto per ſempre ſe mi vuoi far ſeruitio.

Dor. Non più Radicone che à baſtanza s'è detto.

Rad. Orsù me ne vuò, perche me ne vò e ſtate leſta non vi fidate de coſtui, perche queſti Camerieretti, ſon quaſi tutti Barbieri, perche pelano le genti ch'è vna bellezza. *parte.*

Pol. Se la presenza della Signora Dorilla non mi partoriua il rispetto harei senza dubio precipitato quell'infelice nell' abisso della mia indignazione.

Dor. Deue compatire Signor Polidoro la semplicità d'huomo si rozzo, e rasserenar il suo volto.

Pol. La Signora Dorilla, che è vn sole può solo fugar dalla mia mente le tenebre d'ogni tristezza.

Dor. S io fussi vn sole qual non sono, sarei sempre ecclissato da i viui raggi del merito del Signor Polidoro:

Pol. Ella trabocca nelle mie lodi, perche io m'affoghi nelle dolcezze.

Dor. Godo de' suoi contenti.

Pol. Et io più goderei s'ella me ne porgesse moltiplicate le cagioni.

Dor. Che desidera da Dorilla?

Pol. Il mio cuore affacciatosi al balcone delle labra per me raggiona.

Dor. Io per me non l'intendo.

Pol. Ah risposte disamorate.

Dor. Che dice Signor Polidoro?

Pol. Che le mie speranze già sono in agonia.

Dor. Eh speri, e si consoli.

Pol. Son consigli inariditi, che non fanno più frutto.

Dor. Con le mie persuasioni io le fò cuore

Pol. Ma con le sue ritrosie dispietata mi scora.

Dor. Di che pauenta?

Pol. De miei malori.

Dor. Troppo è codardo.

Pol. Sarò dunque ardimentoſo.

Dor. Così oprarà da Caualiero.

Pol. Dunque il Signor Polidoro?

Dor. Sarà ſempre mio Signore.

Polid. Anzi ſeruo di chi ſerue à i ſerui di V. S.

Dor. Sarà la gioia delle mie pupille.

Pol. Et eſſa la pupilla delle mie gioie.

Dor. Et ella lo ſcopo de' miei penſieri.

Pol. Sarà dunque mia ſpoſa?

Dor. Oh queſto nò.

Pol. Ah trafitture del tradito mio cuore.

Dor. Di che ſi lagna si fortemente.

Pol. D'vna bellezza ſerigna.

Dor. Non ſon'io qual mi ſuppone.

Pol. Dunque s' è abbonacciata la tempeſta del ſuo rigore.

Dor. In me trouerà ſempre le calme della piaceuolezza.

Pol. Dunque vna pacifica reciprocanza d'affetti.

Dor. Sarei crudele ſe ciò negaſſi.

Pol. Sarà dunque mia ſpoſa?

Dor. Oh queſto nò.

Pol. Deh chi m' apre vn Cimiterio.

Dor. E per qual fine?

Pol. Perche io di già m'incadaueriſco.

Dor. Non ſia così fraggile la ſua coſtanza.

Pol. Già queſt'anima ſi diſanima.

Dor. Le tornerà ben toſto il vigore.

Pol. Vn nò carnefice glie l'hà tolto.

Dor. Io non dissi di non amarla.
Pol. Ma con qual finezza di affetto?
Dor. Di sincera amicizia?
Pol. E non d'amor maritato?
Dor. Non hò per hora tal desire.
Pol. Perche vuol hora, ch'io mora.
Dor. Eh viua, e non m'inquieti.
Pol. Non hà vita chi non hà cuore.
Dor. Parto per non più vdire.
Pol. Men vado per più non viuere.
Dor. Son già priua di sofferenza.
Pol. Son l'auanzo d'vn sepolcro.
Dor. Vi lascio à i lamenti.
Pol. Sù le braccia della morte.
Dor. Che affettate espressioni!
Pol Che risposte serpentine!
Dor. Voi amate il mio Tormento.
Pol. Voi Tormentate il mio amore.
Dor. Fuggo da vostri sguardi.
Pol. Mà il mio cuore vi siegue.
Dor. Men vado à gli affari.
Pol. Men corro alla Tomba.

SCENA NONA.

Rè, e D. Euandra.

Rè. Sodisfà dunque al vostro genio l'infanta?
D. Eu. Merita le adorazioni Dama così gentile.
Rè. Hauendola stabilita, come già dissi vostra Consorte, hauetò appagati i vostri desiri.

D. Eu.

D. *Eu.* Non mi propose giàmai il pensiero speranze si fortunate.

Rè. Ben doueua ciò preuedere il vostro merito.

D. *Eu.* Mi ferono sol meriteuole le sue grazie.

Rè. Le vostre cortesi risposte mi confermano nel compiacimento d' vna tal'elezione & io per compirla vuò darne hor hora à D. Erminia l' auuuiso, per hauerne dall' istessa i douuti consensi. Olà.

SCENA DECIMA.

Polidoro, e Detti.

Pol. ECco ò Sire il Primogenito della prontezza.

Rè. Auuisate ambedue le mie figlie, ch' io quì l'attendo.

Pol. Chiuderò la perla preziosa de suoi comandi nella conchiglia delle loro orecchia. *parte*

D. *Eu.* Incomincio, ò Sire à pauentare.

Rè. E che v'attrista?

D. *Eu.* Il timore delle ripulse.

Rè. Non è raggioneuole il sospetto.

D. *Eu.* Il mio demerito mel suggerisce.

Rè. Diffidate d' vna Reggia promessa?

D. *Eu.* Ma se l'infanta non mi gradisce?

Rè. La disporrò alla compiacenza.

D. *Eu.* S'è, costante ne i dissensi.

Rè. Aggiungerò i consigli.

D. *Eu.* S'ella non li riceue?
Rè. Addoprerò i comandi.
D. *Eu.* E se non giouano?
Rè. Ricorrerò alle minaccie.
D. *Eu.* Non lice vsar violenza.
Rè. Mi farò anche leciti i gastighi.
D. *Eu.* Dunque mio Sire?
Rè. Deponete ogn' incertezza, e lasciatemi al cimento.
D. *Eu.* Parto per poi godere.
Rè. Resto per consolarui.
D. *Eu.* Mi feliciti la sorte
Rè. Vicini son' i contenti.
D. *Eu.* Voglia amore, che sia ciò vero.
Rè. Breu' hora ve ne assicura.
D. *Eu.* Volate ò momenti.
Rè. D. Euandro partite.
D. *Eu.* Mie speranze restate.
Rè. O finezza d' amore?
D. *Eu.* O delizia del cuore?

SCENA VNDECIMA.

Rè D. Margarita, e D. Erminia.

D. Mar. ECcoci ambedue riuerentissime à i comandi della Maestà Vostra.
Rè. Figlie, l' vrgenza di palesarui quelle risoluzioni, che riguardano più la vostra che la mia felicità, m' indusse in quest' hora à richiamarui in questo luogo.
D. Erm. Siam prontissime ad vdire, quanto

sia per richiedere dalla nostra vbidienza.

Rè. Vdite quelle proposte, ch' io con ogn' atto di quella confidenza che si permette all' autorità di padre sono per farui. Politici rispetti del Regno, il zelo di Genitore, l' età vostra già nubbile sono tutti motiui efficaci perindurmi à collocar ambedue in qualche stato di vostra compiacenza. E perche in affari di volontà solo decide l' Arbitrio io da voi richiedo le risoluzioni del vostro libero volere.

D. Mar. Ogni cenno della Maestà Vostra sarà sempre l' Arbitro d' ogni mio desiderio.

D. Erm. E l' istesso darà legge ad ogni mia operazione.

Rè. Cessino gli atti di riuerenza, quando si propongono affari, che richiedono l' elezzione dalla sola libertà. Le mie risoluzioni son queste, sendo da voi approuate si effettuaranno, in altro caso, restino pure da me subitamente ritrattate, Io meco stesso già stabilij collocarui ambedue in matrimonio con Personaggi proporzionati al vostro grado, se questo stato da voi si elegge, & i soggetti sono di vostro genio, in breue tempo si conchiuderãno i Spõsali, per lo che desidero vdire i vostri liberi sentimẽti, e più da voi, ò Infanta, che dalla principessa per alcuni rispetti che vi farò poi noti. Non v' è di voi chi mi risponda?

D. Mar.

D. Mar. Già disse la Maestà Vostra, che prima dall'Infanta desideraua le risposte.

Rè. Si bene; Che dite D. Erminia?

D. Erm. Confermo quanto già dissi; che i miei voleri dependono dall'arbitrio di Vostra Maestà.

Rè. I Riguardi della modestia, non vi ritardino di palesar' ad vn Padre vn volontario compiacimento. Forse ricusate il matrimonio?

D. Erm. Mi riporto à i consigli prudentissimi d' vn Genitore.

Rè. (E pure à gli rispetti,) parlate con ogni disinuoltura. Amate forse la vita claustrale?

D. Erm. Eh! (*non dice nè sì, nè nò.*

Rè. Spiegate i vostri sentimenti.

D. Erm. Non mi riconobbi fin' ora meriteuole d' vno stato così felice.

D. Mar. Bellissimi pretesti.)

Rè. E' di vostro genio il matrimonio? Voi tacete? Si risponda con libertà.

D. Erm. Per secondare i suoi desiderij, s'ella mel commandasse, vbidiente l'approuerei.

Rè. A' bastanza v' intendo.

D. Mar. (Vi vuol poco à capirla.)

Rè. Resta sol dunque l' vdire, se v' appagate dello Sposo da me eletto. Riceueste la visita di D. Euandro?

D. Mar. (Ecco il Consorte.)

D. Erm. Fù da noi accolto con ogn' vrbanità per vbidir' à i comandi della Maestà Vostra.

Rè. Egli

Rè. Egli è Principe di Reggio ſangue, Generaliſſimo delle noſtr' armi, hà militato per ſerie d'anni così valoroſamente, per queſto Regno, à lui deue la noſtra Corona le vltime vittorie. Per dar premio al ſuo merito io l' hò eletto voſtro conſorte; vi conſiglio à gradirlo, e per douuti riſpetti, e per voſtro vantaggio, e per mia conſolazione.

D. Erm. La moltiplicità de i motiui hà di già obligati li miei pronti conſenſi.

Rè. Et io accettandoli celebro le voſtre riſoluzioni, e già men vado ad auuiſare il principe. E voi aſſiſtetele D. Margarita, e ſappiate ch' à voi come primogenita, & erede di queſto Regno per mancanza di maſchia prole hò deſtinato reggio conſorte. Cioè il principe d'Aragona, che ſarà preſto alla Corte, per far communi, con doppie feſte le noſtre allegrezze.

D. Mar. La Maeſtà Voſtra è ſempre intenta à diſpenſarci le grazie.

D. Erm. Le facciamo vnitamente oſſequioſiſſima riuerenza. *parte il Rè.*

D. Erm. Che dice Signora principeſſa delle noſtre fortune?

D. Mar. Ammiro la voſtra licenzioſa temerità.

D. Erm. E di che incolpa la mia innocenza?

D. Mar. Oh che bel vanto d' vna Reggia fanciulla. L' acconſentir ſubito alla propoſta del matrimonio.

D. Erm.

D.Erm. E ciò ſtima indecenza ?

D.Mar. Di più condanno vna prontezza così immodeſta.

Erm. Non è dunque lecito il matrimonio al noſtro ſeſſo ?

D.Mar. Se ne deue almeno occultare il deſiderio.

D.Erm. Io ſolo mi moſtrai pronta ad vbidire, non già à ricercarlo.

D.Mar. Doueuate chieder tempo à riſoluere.

D.Erm. S'ero già riſoluta, perche dilazioni ? io per me non sò fingere.

D.Mar. E poi moſtrar ſubbito compiacenza del ſoggetto. Parui che ciò conuenga ad vna Donzella di così tenera età ?

D.Erm. Ma ſe io non altro deſiderauo, che le nozze di D. Euandro moſtrar doueuo auuerſione à vn principe di tanto merito ?

D.Mar. Dunque prima delle reggie riſoluzioni v' andauate compiacendo del Perſonaggio?

D.Erm. V' inclinaua il mio genio, forſe preſago di quanto poi è ſucceduto.

D.Mar. Siete molto ardita D. Erminia.

D.Erm. Et ella, (deggio pur dirlo,) inuidioſa de' miei contenti,

D.Mar. Abbomino, e non inuidio le voſtre ſmoderate licenze.

D.Erm. Sempre troua di che incolparmi.

D.Mar. Perche ſempre mi porgete l'occaſioni di corregerui.

D.Erm,

D.Erm. Sia che vuole, non hò altro riguardo, che vbidire à i comandi di Sua Maestà.

D.Mar. Perche vi propone le nozze tanto desiderate.

D.Erm. Hà che dir da vantaggio?

D.Mar. Doureste solo riflettere à quanto dissi.

D.Erm. Io non hò ingegno per sofistiche riflessioni.

D.Mar. Ben l' hauete per appagare le vostre passioni.

D.Erm. Mà Signora troppo m' offende.

D.Mar. Oh lagnateui pure, ch'è di douere

D.Erm. Non hò più modó di soffrirla.

D.Mar. Sarò sempre costante nell' ammonirui.

D.Erm. Non mi obblighi à perderle il rispetto.

D.Mar. Già sò, che vi son facili i mancamenti.

D.Erm. Partirò, per non più vdirla.

D.Mar. Et io per più non irritarmi.

D.Erm. Vendicherò quest' offese.

D.Mar. Punirò tant' orgoglio.

D.Erm. Così prometto.

D.Mar. Così sarà.

Fine dell' Atto Primo.

INTERMEZZO PRIMO.

Verità Adulazione, e poi due Paggi.

Ver. *Adul.* *a 2.* O' Come vaneggia
Mal cauto pensiero
Allor che si preggia.
Ver. Nemico)
Adul. Seguace) del vero
a 2. Hà gran senno, hà gran virtù
Chi sà intrepido, e costante
Con ardir non vacillante
Ver. Ciò ridir)
Adul. Ciò tacer) che vero fù
à 2. Taci sei rea s' intendi
Far tue le mie vittorie
S' à me inuoli le glorie
Forsennata m' offendi
Taci, &c.
Ver. Infelice che sei
E che vantar tu puoi?
Adul. Prouochi i sdegni miei
S' à me ceder non vuoi
Ver. Nò nò nò
Adu. Cederai
Ver. Anzi vinta vn dì sarai
Adu. Vincerò
Ver. Nò nò nò
Adu. Vincerò, &c.
Chi non vede, e chi non sà
Ch' abborrita

O mal

O mal gradita
Sei nel mondo ò Verità.
Ver. Soffro ogn' or dagli empij oltraggio
Tropp' è vero, io ben lo veggio
Mà poi m'ama ogn'huom ch'è saggio
E si gloria hauermi in preggio
Mendace Adulazion di che ti vanti?
Ogni cuor ch'è sincero
Sà detestar tuoi lusinghieri incanti
à 2. E solo perche serue all' altrui voglie
Ver. La verità,)
Adu. L'Adulazion) à 2. s' accoglie.

Escono due Paggi.

à 2. Chi vantar, vuò lieta sorte
Chi goder vuò i dì felici
Ne temer l' ire più vltrici
Mentre serue, aduli in Corte
Pr. Io le fortune atterro
Sec. Io le promouo
Pr. Perche non mai) à 2. con le lusin-
Sec. Perche sempr' io) ghe alletto
Pr. Io l' odio de padroni
Sec. Anzi l' affetto
Pr Per lusinghar)
Sec. Per dir il vero) à 2. Io prouo.
Ver. E quai sinistri euenti
Vi fero articolar contrarij accenti?
Pr. Siam famigli ambedue di dama illustre
Questa che in vanità fisse hà le voglie
Tutte con mano industre
D'altri le foggie nel suo volto accoglie
Nè vi sono artificij, e sian pur vaghi
Ne quai superbo il suo desir s' appaghi
Per-

Perche di lussi abonda
Di finte chiome, in belle guise ornate
Candide inanellate
La sua fronte circonda,
Poscia da noi dessia
Che con vera sentenza
Il giudizio si dia
Di sì vana apparenza.
Sec. Io che fui sempre adulator' esperto
Dico à la mia Signora
(Già che tanto m' honora
E à me di fauellar concede il merto)
Dico, che in quei bei giri
E la beltà ristretta
Che gli altrui sguardi alletta
Che vuol che ogn' vn sì vaghe foggie ammiri
Conchiudo al fin ch' è si vezzosa dama
Ch' Idolo di bellezza ogn' vn l'acclama.
Pr. Io che tacer la verità non soglio
E ch' adular non voglio
Dico, che da tai foggie era già tolto
Il natio preggio al volto
Dico ancora, e le auuerto
Che degno è di dispreggio
L' artificio ch' io veggio
Perche troppo scoperto
E che poi ben conuenga io nô consento
A chiome d' oro vnir crini d' argento.
Ciò dissi appena, e già punito io resto
Perche al vero m' appiglio
Da la Corte hò l' esigliò
Da cui partir già deuo
Sec. Et

Sec. Et io ſol per mentir doni riceuo.
à 2. La ſinzione oggi val più
Dell' iſteſſa verità
Se chi fingere non sà
Sempre viue in ſeruitù.
Ver. Verità malcontenta oue n' andrai?
Doue ricetto haurai?
In corte? ò queſto nò.
Trà mercadanti? oibò?
Nell' adunanze? Haimè
Nella Curia? non è luogo per tè.
Infelice verità
Il deſtin ti vuuol così
Sempre ogn' vno t' obborrì
Perche teco reo ſi fà
Se vil' è vn Caualiero
S' vn Signor poco intende
Chi dice ad eſſi il vero
Ah che troppo l' offende
Mà poi quant' è infelice
Chi à vna dõna óſa dir, ciò ch'eſſo vede
Che tal' vna non è bella qual crede
Che giouane non è qual' eſſa dice.
Agitata da furie
Solo in vendetta rea le voglie hà fiſſe
Ne sà punir l' ingiurie
Che ſol coll' eſterminio di chi 'l diſſe.
Adu. Et oh come ſi rende
L' adulazion via più di te gradita
Son' io da tutti ambita
E che però chi adula aſſai l' intende.
Da luſinghe s' alletti
Oggi l' vman deſire

Chi vuol liero gioire
Dia titolo di grazie anche à i difetti.
à 4. Dunque la verità così tradita
De le menſogne altrui ſcherzo verace
Dà la corte sbandita
Riuolga pur' altroue il piè fugace
Ne ſolitarij chioſtri ella s' aſconda
Pianga quiui ſua ſorte
E in vece ſua gioconda
Trionfi ſol l' Adulazion in Corte.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rè. D. *Fernando*.

Sedono.

Rè. RESta dunque appagato Signor D. Fernando delle qualità di D. Margarita?

D. *Fer*. La Signora principessa è dotata di così rare prerogatiue, ch' obliga non solo ogni sguardo, mà ben' anche ogn' atto di riflessione à confessar merauiglie.

Rè. La cortesia di V. A. le aggiunge quel vanto ch' essa non hebbe giamai.

D. *Fer*. Sono le mie attestazioni confermate dall' euidenza.

Rè. Potrò dunque sperare sia per esserle caro il matrimonio della principessa?

D. *Fer*. Riconoscerò non meritate essaltazioni delle sole gratie di Vostra Maestà.

Re. E pure al di lei merito sono proporzionate fortune maggiori.

D. *Fer*. Se la Maestà Vostra non solo benefica i suoi serui, mà da vantaggio li onora con gli encomij, opprime gli altrui demeriti, con gli eccessi della sua benignità.

Rè. Vn principe d' Aragona vnico figlio

di

di Monarca così glorioso, non solo merita le nozze d'vna principessa di Valenza, mà le maggiori dimostrazioni, che far gli possa ogni gran Potentato del mondo.

D.*Fer.* Le lodi che Vostra Maestà così prodiga mi dispensa, sono argomenti delle mie obligazioni.

Re. E la sua modestia è conferma del suo merito. Posso dunque per fine del discorso accertarmi della di lei compiacenza circa le nozze di D. Margarita.

D.*Fer.* Sospiro quegli istanti, che m'assicurino de suoi consensi.

Rè. Vn Soggetto di quel preggio, ch'ammirasi in V. A. nõ soggiace alle dubiezze.

D.*Fer.* Anzi temo, perche io conosco qual sono.

Rè. Riguardando se stesso non hà cagione de timori. Signor principe parto per conchiudere con la mia figlia i suoi sponsali.

D.*Fer.* Et io à consigliarmi con le speranze.

Rè. Le prometto i contenti.

D.*Fer.* Le spèro dalle sue grazie.

Rè. Signor principe la saluto.

D.*Fer.* Riuerente m'inchino alla Maestà Vostra.

SCENA SECONDA.

D. *Euandro, e Radicone.*

Giardino.

D. *Eu.* IN fatti Radicone sei tutto di mio genio mi rapisti gli affetti; stimerò mia fortuna le occasioni di poterti giouare.

R*ad.* Tò, tò quant' vntature? M'hà preso per stiuale, che m' vgne così bene. Ditemi la verità Signor D. Coso, volete niente da me? perche voi altri Signori non fate mai carezze à vn pouer' huomo, se non quando n' hauete bisogno, e come non ve potemo far seruitio nesciuno, Via guidone, in malora Canaglia, ti farò dare delle legnate. Queste sono le cerimonie con le quali siamo trattati noi altri plebei da voi altri Caualieri.

D. *Eu.* Si vede molto bene che tù sei raffinato nelle corti.

R*ad.* Io veramente sò grossolano, ma però m' hanno assottigliato questi corteggiani, con occasione, che vengono spesso à scroccarmi qualche cosa giù nel Giardino.

D. *Eu.* Ma tralasciamo i scherzi, credimi Radicone, ch' io tratto con ogni dissimulata sincerità.

di Monarca così glorioso, non solo merita le nozze d' vna principessa di Valenza; mà le maggiori dimostrazioni, che far gli possa ogni gran Potentato del mondo.

D.*Fer.* Le lodi che Vostra Maestà così prodiga mi dispensa, sono argomenti delle mie obligazioni.

Re. E la sua modestia è conferma del suo merito. Posso dunque per fine del discorso accertarmi della di lei compiacenza circa le nozze di D. Margarita.

D.*Fer.* Sospiro quegli istanti, che m' assicurino de suoi consensi.

Rè. Vn Soggetto di quel preggio, ch'ammirasi in V. A. nõ soggiace alle dubiezze.

D.*Fer.* Anzi temo, perche io conosco qual sono.

Rè. Riguardando se stesso non hà cagione de timori. Signor principe parto, per conchiudere con la mia figlia i suoi sponsali.

D.*Fer.* Et io à consigliarmi con le speranze.

Rè. Le prometto i contenti.

D.*Fer.* Le spèro dalle sue grazie.

Rè. Signor principe la saluto.

D.*Fer.* Riuerente m' inchino alla Maestà Vostra.

SCE-

SCENA SECONDA.

D. *Euandro, e Radicone.*

Giardino.

D. Eu. IN fatti Radicone sei tutto di mio genio mi rapisti gli affetti; stimerò mia fortuna le occasioni di poterti giouare.

Rad. Tò, tò quant'vntature? M'hà preso per stiuale, che m' vgne così bene. Ditemi la verità Signor D. Coso, volete niente da me? perche voi altri Signori non fate mai carezze à vn pouer' huomo, se non quando n' hauete bisogno, e come non ve potemo far seruitio nesciuno, Via guidone, in malora Canaglia, ti farò dare delle legnate. Queste sono le cerimonie con le quali siamo trattati noi altri plebei da voi altri Caualieri.

D. Eu. Si vede molto bene che tù sei raffinato nelle corti.

Rad. Io veramente sò grossolano, ma però m' hanno assottigliato questi corteggiani, con occasione, che vengono spesso à scroccarmi qualche cosa giù nel Giardino.

D. Eu. Ma tralasciamo i scherzi, credimi Radicone, ch' io tratto con ogni dissimulta sincerità.

D. Erm. E ciò ſtima indecenza ?

D. Mar. Di più condanno vna prontezza così immodeſta.

Erm. Non è dnnque lecito il matrimonio al noſtro ſeſſo ?

D. Mar. Se ne deue almeno occultare il deſiderio.

D. Erm. Io ſolo mi moſtrai pronta ad vbidire, non già à ricercarlo.

D. Mar. Doueuate chieder tempo à riſoluere.

D. Erm. S'ero già riſoluta, perche dilazioni ? io per me non sò fingere.

D. Mar. E poi moſtrar ſubbito compiacenza del ſoggetto. Parùi che ciò, conuenga ad vna Donzella di così tenera età ?

D. Erm. Ma ſe io non altro deſiderauo, che le nozze di D. Euandro moſtrar doueuo auuerſione] à vn principe di tanto merito ?

D. Mar. Dunque prima delle reggie riſoluzioni v' andauate compiacendo del Perſonaggio?

D. Erm. V' inclinaua il mio genio, forſe preſago di quanto poi è ſucceduto.

D. Mar. Siete molto ardita D. Erminia.

D. Erm. Et ella, (deggio pur dirlo,) inuidioſa de' miei contenti,

D. Mar. Abbomino, e non inuidio le voſtre ſmoderate licenze.

D. Erm. Sempre troua di che incolparmi.

D. Mar. Perche ſempre mi porgete l'occaſioni di corregerui.

D. Erm.

D.Erm. Sia che vuole, non hò altro riguardo, che vbidire à i comandi di Sua Maestà.

D.Mar. Perche vi propone le nozze tanto desiderate.

D.Erm. Hà che dir da vantaggio?

D.Mar. Doureste solo riflettere à quanto dissi.

D.Erm. Io non hò ingegno per sofistiche riflessioni.

D.Mar. Ben l' hauete per appagare le vostre passioni.

D.Erm. Mà Signora troppo m' offende.

D.Mar. Oh lagnateui pure, ch'è di douere

D.Erm. Non hò più modo di soffrirla.

D.Mar. Sarò sempre costante nell' ammonirui.

D.Erm. Non mi oblighi à perderle il rispetto.

D.Mar. Già sò, che vi son facili i mancamenti.

D.Erm. Partirò, per non più vdirla.

D.Mar. Et io per più non irritarmi.

D.Erm. Vendicherò quest' offese.

D.Mar. Punirò tant' orgoglio.

D.Erm. Così prometto.

D.Mar. Così sarà.

Fine dell' Atto Primo.

INTERMEZZO PRIMO.

Verità Adulazione, e poi due Paggi.

Ver. } *a 2.* O' Come vaneggia
Adul. } Mal cauto pensiero
Allor che si preggia.
Ver. Nemico) del vero
Adul. Seguace)
a 2. Hà gran senno, hà gran virtù
Chi sà intrepido, e costante
Con ardir non vacillante
Ver. Ciò ridir) che vero fù
Adul. Ciò tacer)
à 2. Taci sei rea s' intendi
Far tue le mie vittorie
S' à me inuoli le glorie
Forsennata m' offendi
Taci, &c.
Ver. Infelice che sei
E che vantar tu puoi?
Adul. Prouochi i sdegni miei
S' à me ceder non vuoi
Ver. Nò nò nò
Adu. Cederai
Ver. Anzi vinta vn dì sarai
Adu. Vincerò
Ver. Nò nò nò
Adu. Vincerò, &c.
Chi non vede, e chi non sà
Ch' abborrita

O mal

O mal gradita
Sei nel mondo ò Verità.
Ver. Soffro ogn' or dagli empij oltraggio
Tropp' è vero, io ben lo veggio
Mà poi m'ama ogn'huom ch'è saggio
E si gloria hauermi in preggio
Mendace Adulazion di che ti vanti?
Ogni cuor ch'è sincero
Sà detestar tuoi lusinghieri incanti.
à 2. E solo perche serue all' altrui voglie
Ver. La verità,)
Adu. L'Adulazion) à 2. s'accoglie.
Escono due Paggi.
à 2. Chi vantar, vuò lieta sorte
Chi goder vuò i dì felici
Ne temer l' ire più vltrici
Mentre serue aduli in Corte
Pr. Io le fortune atterro
Sec. Io le promouo
Pr. Perche non mai) à 2. con le lusin-
Sec. Perche sempr' io) ghe alletto
Pr. Io l' odio de padroni
Sec. Anzi l' affetto
Pr Per lusinghar) à 2. Io prouo.
Sec. Per dir il vero)
Ver. E quai siniſtri euenti
Vi fero articolar contrarij accenti?
Pr. Siam famigli ambedue di dama illuſtre
Questa che in vanità fisse hà le voglie
Tutte con mano induſtre
D'altri le foggie nel suo volto accoglie
Nè vi sono artificij, e sian pur vaghi
Ne quai superbo il suo desir s' appaghi
Per-

Sec. Et io sol per mentir doni riceuo.

à 2. La finzione oggi val più
Dell' istessa verità
Se chi fingere non sà
Sempre viue in seruitù.

Ver. Verità malcontenta oue n' andrai?
Doue ricetto haurai?
In corte? ò questo nò.
Trà mercadanti? oibò?
Nell' adunanze? Haimè
Nella Curia? non è luogo per tè.
Infelice verità
Il destin ti vuuol così
Sempre ogn' vno t' obborrì
Perche teco reo si fà
Se vil' è vn Caualiero
S' vn Signor poco intende
Chi dice ad essi il vero
Ah che troppo l' offende
Mà poi quant' è infelice
Chi à vna dóna osa dir, ciò ch'esso vede
Che tal' vna non è bella qual crede
Che giouane non è qual' essa dice.
Agitata da furie
Solo in vendetta rea le voglie hà fisse
Ne sà punir l' ingiurie
Che sol coll' esterminio di chi 'l disse.

Adu. Et oh come si rende
L' adulazion via più di te gradita
Son' io da tutti ambita
E che però chi adula assai l' intende.
Da lusinghe s' alletti
Oggi l' vman desire

Ch

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Rè D. *Fernando*.

Sedono.

Rè. R Esta dunque appagato Signor D. Fernando delle qualità di D. Margarita?

D. *Fer.* La Signora principessa è dotata di così rare prerogatiue, ch' obliga non solo ogni sguardo, mà ben' anche ogn' atto di riflessione à confessar merauiglie.

Rè. La cortesia di V. A. le aggiunge quel vanto ch' essa non hebbe giamai.

D. *Fer.* Sono le mie attestazioni confermate dall' euidenza.

Rè. Potrò dunque sperare sia per esserle caro il matrimonio della principessa?

D. *Fer.* Riconoscerò non meritate essaltazioni delle sole gratie di Vostra Maestà.

Re. E pure al di lei merito sono proporzionate fortune maggiori.

D. *Fer.* Se la Maestà Vostra non solo benifica i suoi serui, mà da vantaggio li onora con gli encomij, opprime gli altrui demeriti, con gli eccessi della sua benignità.

Rè. Vn principe d' Aragona vnico figlio

 di

di Monarca cosi glorioso, non solo merita le nozze d' vna principessa di Valenza, mà le maggiori dimostrazioni, che far gli possa ogni gran Potentato del mondo.

D. *Fer.* Le lodi che Vostra Maestà così prodiga mi dispensa, sono argomenti delle mie obligazioni.

Re. E la sua modestia è conferma del suo merito. Posso dunque per fine del discorso accertarmi della di lei compiacenza circa le nozze di D. Margarita.

D. *Fer.* Sospiro quegli istanti, che m' assicurino de suoi consensi.

Rè. Vn Soggetto di quel preggio, ch'ammirasi in V. A. nô soggiace alle dubiezze.

D. *Fer.* Anzi temo, perche io conosco qual sono.

Rè. Riguardando se stesso non hà cagione de' timori. Signor principe parto per conchiudere con la mia figlia i suoi sponsali.

D. *Fer.* Et io à consigliarmi con le speranze.

Rè. Le prometto i contenti.

D. *Fer.* Le spèro dalle sue grazie.

Rè. Signor principe la saluto.

D. *Fer.* Riuerente m' inchino alla Maestà Vostra.

SCE-

SCENA SECONDA.

D. *Euandro*, e *Radicone*.

Giardino.

D. *Eu.* IN fatti Radicone sei tutto di mio genio mi rapisti gli affetti; stimerò mia fortuna le occasioni di poterti giouare.

Rad. Tò, tò quant'vntature? M'hà preso per stiuale, che m'vgne così bene. Ditemi la verità Signor D. Coso, volete niente da me? perche voi altri Signori non fate mai carezze à vn pouer' huomo, se non quando n' hauete bisogno, e come non ve potemo far seruitio nesciuno, Via guidone, in malora Canaglia, ti farò dare delle legnate. Queste sono le cerimonie con le quali siamo trattati noi altri plebei da voi altri Caualieri.

D. *Eu.* Si vede molto bene che tù sei raffinato nelle corti.

Rad. Io veramente sò grossolano, ma però m' hanno assottigliato questi corteggiani, con occasione, che vengono spesso à scroccarmi qualche cosa giù nel Giardino.

D. *Eu.* Ma tralasciamo i scherzi, credimi Radicone, ch' io tratto con ogni dissimulta sincerità.

Rad. Eh fratello le sò come vanno queste cose.

D.*Eu.* Nò nò; Io parlo con il cuor su la lingua.

Rad. E io col fegato in bocca; ma se potria sapere se che cosa volete da me V.S?

D.*Eu.* Nulla, nulla. Dimmi vn poco le principesse vengono mai à diporto giù nel Giardino?

Rad. Signor sì, Signor nò, ce vengono qualche volta, non ce vengono sempre.

D.*Eu.* (E' pure stolido) dunque taluolta godono queste delizie?

Rad. Signor nò, non le godono, le vedono, e se ne pigliano gusto.

D.*Eu.* Si bene questo voglio dire, vengono sole, ò accompagnate le principesse?

Rad. Eh padron mio, non sete già il commissario delle donne, che volete sapere i fatti loro?

D.*Eu.* E' mia mera curiosità, non t'adirare.

Rad. Ma non sapete voi, che i segreti delle corte non si ridicono mai, & è meglio di farseli infracidare in corpo, che sputarli mai fora.

D.*Eu.* Ma che segreto è questo? non è cosa publica la venuta delle principesse nel giardino?

Rad. Ora Signor nò, Le mie padrone non son cose publiche, son segrete, belle, e bone da teneerne conto, e io per loro ce metterò sempre la vita, le foglie, l'vua,

la pergola, il Giardino, e quanto c'è. Non sò se m'intendete?

D. *Eu.* Da vantaggio io t'intendo, ma tù intendermi non vuoi. T'inoltri ne i sospetti fuori d'ogni raggione.

Rad. Quella bon anima di Mengaccio mi Nonno me diceua, che de voi altri Signorazzi per non gabbarsi mai, sempre bisogna pensar al peggio vè.

D. *Eu.* Troppo offendi Radicone il nostro decoro.

Rad Eh burlo Signore, che se dicessi il vero dirria qualche cosa di meglio

D. *Eu.* Il tempo mi fugge. Dimmi con breuità qual'è l'hora, che si passa da queste Dame nel Giardino?

Rad. Sempre ci vengono la mattina doppo pranzo.

D. *Eu.* Con tal modo di fauellare à tè stesso contradici.

Rad. Signor sì la mattina doppo il pranzo mio, che pranzo sempre alla leuata del Sole, e vengono giù à cogliere i fiori, e à sgallüzzare vn poco per questi v ali, come fanno le donne femine quand'hanno vn pò de campagna aperta, che corrono come caualle senza briglia.

D. *Eu.* Vi sono state questa mane?

Rad. Signor nò stà mane, ma ce sono state sta mattina.

D. *Eu.* (V'è inuero gran differenza) Dunque non è probabile, che ne i residui di questo giorno vengano più a deliziarsi in questo luogo?

Rad. Non ce vengono proprio; Ma che v' importa à voi.

d. Eu. Voleuo riuerirle; (Almeno la mia Sposa?)

Rad. Se volete trouarle, andate doue sono che ce saranno sicuro sù in palazzo.

d. Eu. Cosi certo far deggio. Addio Radicone.

Rad. Addio, addio; manco m' auesse dato vn pò de mancia; Pah come sono sti Ricchi, Scorticariano il marito delle pulci per vendere la pelle; Pacenza. Se bè sò pouerhomo sempre me trouo vn paro di scudi di debbito à posta mia.

SCENA TERZA.

Camere Reggie

d *Margarita, che sede in atto di dolente, D. Erminia.*

d. Erm. CHe le auuenne Signora principessa? di che tanto s' attrista? Che lagrime son queste?

d. Mar. Per voi le spargo, ò Infanta. Sedete.

d. Erm. Per mia cagione? come ciò vero fia?

d Mar. Per me risponda il mio cuore, che à bastanza raggiona con i suoi muti sospiri,

d. Erm. Perche non l' intendo, ne deside-

ro

ro contezza dalla ſua lingua.

D. *Mar.* Le rifleſſioni, ch'io faccio al deſiderio che hauete delle nozze di D. Euandro funeſtano i miei penſieri.

D. *Erm.* Oh quanto le ſono diſcari i miei contenti, ſtupiſco inuero d' vna tant' auerſione, che ne dimoſtra.

D. *Mar.* Et oh come il ſoſpetto D. Ermi- nia v' inganna, perche vi deſidero la vera felicità mi dolgo in vedere, che da voi ſi procurano i mezzi per ſolo perder- ne l'acquiſto.

D. *Erm.* Sarò dunque infelice diuenuta Spoſa di D. Euandro?

D. *Mar.* Il matrimonio anche d' altro Principe ſuccederà ſempre con pregiu- dizio de voſtri perfetti godimenti.

D. *Erm.* Ora intendo, condanna dunque l'elezzione d'ogni Spoſo.

D. *Mar.* Si bene d'ogni ſpoſo terreno. Ah cara ſorella (il zelo m'articola le voci) Quant'è bella la purità, quanto vaga è l'innocenza: che pretioſa clamide lauo- ra all'anima il candor de' coſtumi, & ò come s' ineſtano negli ameni giardini del Cielo, i gigli candidiſſimi del no- ſtro cuore. Quando vna fanciulla ſi do- na al ſuo ſpoſo s' impoueriſce del più bel teſoro, ch'ella poſſieda. Quante non meno illuſtri che generoſe donzelle per conſeruare ſicura gemma ſi cara ricuſa- rono i reggi paludamenti, offerti loro nelle nozze di gran Monarchi, e volle- ro,

ro, più tosto col proprio sangue tinger le porpore dè i loro gloriosi trionfi. Se poi con l'occhio d' vna saggia riflessione si riguardano i vani piaceri di questo secolo, oh come sono fallaci, oh come tradiscono le nostre speranze, ci promettono contenti, e sol ci portano affanni, ci si figuran suaui, e sono poi diletti attossicati, par che à dispetto del Tẽpo vogli no eternarsi, e si lasciano poi ingoiar da momenti; Di vane põpe si fà erede bene spesso vn tardo pentimento. Corre l'vmana vita à tutta carriera ad vrtare nel sasso d' vn vil sepolcro, doue si spezza, e chiude i fasti mondani sotto fredde ceneri, e asconde frà tenebre d' orrore quelle bellezze, che decantò l'altrui follia Soli animati, e questa beltà così fragile, così caduca da noi s'apprezza? da noi si celebra? da noi s' espone all' altrui cieca idolatria? Ah, si asconda, e con più senno, ò nelle solitudini più rimote, ò ne i Chiostri più racchiusi, perche allora sendo al mondo men nota si fà al Ciel più palese.

D. *Erm.* (Oh che gran zelo di santità da me fin'hora non conosciuta.) sono prudentissimi, e Religiosi (non sò negarlo) Signora Principessa i suoi consigli. Le clausure il più delle volte c' aprono la strada al Cielo, il confesso, ma se poi il nostro Arbitrio liberamente non l'elegge non deuono con violente persuasioni

pro-

preporſi al noſtro genio, che taluolta
non è diſpoſto à gradirle.

D. *Mar.* E per diſporlo. Io vi rappreſento
d'eſſe la perfezzione.

D. *Erm.* Io nacqui ſua minor ſorella, e per-
ciò à Lei ſubordinata, e tenuta à riguar-
dar le ſue operazioni, mi dia dunque ella
il buon eſſempio di racchiuderſi ne
Chioſtri, ch'io forſe ſaprò imitare le ſue
generoſe riſolutioni.

D. *Mar.* Voleſſe il Cielo, ch'à me fuſſe
permeſſo l'adempire i miei deſiderij. In-
vece di queſte pompe delirij della vani-
tà, di gia veſtirei le belle diuiſe d'una
pouertà contenta.

D. *Erm.* E chi le toglie la libertà? Chi sà
viuer ſenza à ſuoi voleri?

D. *Mar.* L'ambizioſa raggion di ſtato, che
vuole ch'io figlia primogenita erediti
per mancanza di maſchia prole il graue
pondo di queſto ſcettro.

D. *Er.* Di ciò non s'attriſti perche v'è pron-
to il rimedio, à me rinunzij la primoge-
nitura ch'io ſubentrerò nell'incarco da
lei tanto abborrito, & ella potrà viuere
ne chioſtri da lei tanto amati.

D. *Mar.* Non ſono ancora fuor di ſperan-
za d'hauer vn giorno ad effettuare con
realtà, ciò, che voi, e forſe per iſcherzo
mi ſuggerite.

D. *Erm.* Io diſcorro con tutto il ſenno; Ve-
da pure s'ella ſi riſolue, ch'io per me ſon
ſempre riſoluta.

D. *Mar.*

D. *Mar.* Dunque per conchiudere il discorso, è solo il matrimonio il fine prefisso alle vostre voglie?

D. *Er.* Ciò per appunto fin'hora mi consigliò l'Arbitrio.

D. *Mar.* Et è D. Euandro di vostro compiacimento?

D. *Er.* Incontra intieramente le mie sodisfattioni.

D. Mar. Sarà dunque vostro sposo?

D. *Erm.* Con euidenza ciò s'inferisce.

D. *Mar.* Partite pure. *Qui D. Margarita s'alza.*

D. *Erm.* Se non hà altro ch'aggiungere, vbidisco:

D. *Mar.* A bastanza già dissi.

D. *Erm.* Rendo poi grazie alle sue diuote ammonizioni.

D. *Mar.* Ma però voi poco ve approfittaste.

D. *Erm.* Perche non hò fortuna di saper consolar i suoi desiderij.

D. *Ma* Perche non volete appagarui dell'efficacia delle raggioni.

D. *Erm.* Se indocile mi fè la natura son degna di perdono.

D. *Mar.* Sete inuero più scaltra, di quel ch'io supposi.

D. *Erm.* Et ella è più semplice di quel ch'io credea, *parte*

D. *Mar.* A raggione mi schernisce D. Erminia perche forse s'auuede, che io vò dagli artificij mendicando pretesti per di-

diuertirla dal matrimonio di D. Euandro. Ah Principe, ch'auuelenasti con i tuoi sguardi il mio cuore. Ah principessa mal consigliata, che ti lasciasti affascinar la mente da pellegrine bellezze. Misera! e che far deggio? Comparisce in questa Reggia D. Euandro, ch'è Sposo destinato à D. Erminia, appena il vedo, che mi rapisce gli affetti. Il Principe d'Aragona, ch'esser dourebbe mio Consorte non appaga i miei pensieri, perche troua il mio cuore preoccupato dall'amor di D. Euandro. Procuro, e con minaccie, e con lusinghe, e con raggioni dissuader l'infanta dall'agradimento del suo sposo, ma inuano, Vado ricoprêdo col manto d'vn simulato zelo le mie amorose passioni, l'esorto alle clausure per dar poi libertà al mio affetto di procurar Don Euandro mio Consorte, e pur nulla mi gioua. E che risoluo infelice! ma che! s'appressa l'idolo da me adorato, voglio con oculati artificij insegnatimi da vn amore, ch'è cieco tentar gli assalti, e procurarmi l'acquisto d'vna vittoriosa corrispondenza.

SCENA QVARTA.

D. *Euandro*, D. *Margarita*,

D. Eu. OH serenissima Signora io non preuiddi l'incontro di vostra Al-

Altezza, che arrestato mi farei, per quella riuerenza che le deuo.

D. *Mar.* E non sà Signor Principe, ch' à me sono care l' occasioni de' suoi congressi?

D. *Eu.* Perche forse desidera hauer d' appresso vn seruo, che riceua l'onore de suoi riueriti comandi?

D. *Mar.* Dica più tosto per lo desiderio che hò di passar con ella vfficij di congratulazione per le nozze stabilite dal mio Genitore dell' infanta mia sorella con V. A.

D. *Eu.* Il Rè mio Signore benefica vn suo seruo con vantagio delle mie fortune, e con discapito del suo decoro.

D. *Mar.* L' vmile sentimento che hà di se stesso le aggiunge il merito di più gloriose essaltazioni.

D. *Eu.* Perche io altra virtù non sò vantare, che il conoscimento di me stesso, mi fò lecito non approuare gl' ingrandimenti delle sue lodi.

D. *Mar.* Eh Signor Principe, se il suo merito fusse appieno riguardato se le concederebbero quelle nozze, che potessero vn giorno stabilir sul suo capo la Real Corona.

D. *Eu.* Non furono giàmai sì smoderati i miei pensieri, che sormontassero alle spemi di tant' altezza.

D. *Mar.* Non furono giamai codarde le speranze in vn petto generoso. Ella che

hà

hà vna deſtra, auuezza alle vittorie, a-
uer dourebbe vn cuore atto à vincere
la ſua modeſtia, che non fù mai lodeuo-
le in vn anima grande.

D. *Eu.* (Non intendo i motiui di tai pro-
poſte) e che far douerei per adempire le
ſue perſuaſioni?

D. *Mar.* Erger i ſuoi penſieri à più alte
ſperanze.

D. *Eu.* Forſe per incontrarui più precipi-
toſe le cadute?

D. *Mar.* La fortezza d'vn animo inuitto, quã-
do hà Poſti ſublimi non ſi laſcia abbat-
tere dal timore de precipizij.

D. *Eu.* La prego à paleſarmi più aperta-
mente ciò, che deſidera dalla mia ſer-
uitù, per l'adempimento de' ſuoi con-
ſigli?

D. *Mar.* Il matrimonio dell infanta à qual
grado vi ſolleua? Mi farò leciti queſti
atti di confidenza.

D. *Eu.* Di Prencipe di reggio ſangue.

D. *Mar.* Tal naſceſte, e tal ſiete benche
non ſieguano queſte nozze, perche non
promouete le voſtre fortune?

D. *Eu.* Et in qual modo?

D. *Mar.* Con procurar il matrimonio di
chi è maggior dell'infanta.

D. *Eu.* E deggio abuſarmi delle grazie
compartitemi da ſua Maeſtà?

D. *Mar.* Non vi conſiglio queſt' atti di ir-
riuerenza.

D. *Eu.* Ma ſenza taccia d'ingratitudine ri-
cu-

caſar non poſſo i ſponſali d'vna ſua reggia figlia.

d. Mar. Sia la Conſorte da voſtra Altezza preteſa, figlia di queſto Rè, ma non ſia l'Infanta; ſia D. Margarita già diſſe. D. Euandro già inteſe, *parte.*

d. Eu. D. Margarita gia diſſe D. Euandro già inteſe? Le ſouerchie fortune mi rendono infelice gli amori della principeſſa, ch' ella pur troppo hà paleſati ſtranamente s' oppongono á gli affetti da me dōuati all'Infanta. S' io porgo la fè di ſpoſo à D. Margarita ſon infido à D. Erminia, ma ſe poi non corriſpondo ingrato alle benigne dimoſtrazioni già fattemi dalla Principeſſa vſo gli atti d' inciuiltà, m'abuſo delle ſue grazie prouoco li ſuoi ſdegni, tradiſco le mie fortune. Le ſue nozze mi portano al ſoglio mi porgono lo ſcettro, mi ſtabiliſcono la monarchia. Ma ſe il Rè non conſente? Eccomi caduto anche dalla ſperanza del matrimonio di D. Erminia, e pòi ſempre Queſta rimprouerar mi potrebbe la viltà delle azzioni, con mancar al debbito di Caualiero nel riuocar le promeſſe, che far poſſo per non errare? Vuol la raggion di ſtato, ciò che niega ogn'altra raggione; Politico intereſſe riguarda ſolo i proprij auanzamenti, e nulla cura i pregiudizij dell'onor mio. Ah cieca ambizione tu al ſoglio guidar mi vorreſti, perche non vedi che per giunger

ui

pi mi fouraftano perigli di ruinofe cadure. Ma ecco l' Infanta, goderò feco trouarmi.

SCENA QVINTA.

D. *Erminia*, *Dorilla*, e D. *Euandro*.

Dor. OH vada pur effa à racchiuderfi frà quattro mura, che configli malenconici! Oh Signora v'è il fuo Spofo, che bell'incontro!

d. Eu. Mi fono gradite le occafioni di preftar all' A. V. gli offequij più riuerenti.

d. Erm. Et io ftimo mie fortune le grazie del Signor Principe.

Dor. Et io faccio à V. A. vmiliffimo inchino.

d. Eu. Gli onori che riceuo fono motiui delle mie mortificationi.

Dor. Eh via, che tra Spofi non fi richiedono tanti complimenti, ci vuol confidenza ne i difcorfi.

d. Eu. Tal volta la Signora Infanta non fi compiacerà delle mie nozze?

d. Erm Oh Signor Principe non mi dia taccia di fcortefe s' accerti pure della mia fida corrifpondenza.

Dor. Noi altre donne non diciamo mai di nò quando fi tratta di pigliar marito.

d. Eu. Sarò coftretto à confeffare le mie nuoue obligazioni.

d. Erm Forfe D. Erminia farà immerite-

uo-

uole d'vno sposo che hà maniere così gentili.

D. Eu. Non tolga serenissima alla mia lingua l' vffizio di palesare il mio demerito.

D. Erm. Sempre abondano le sue cortesie.

D. Eu. Perche nõn cessano le sue grazie.

D. Erm. Fido amante!

D. Eu. Riuerita Consorte.

D. Erm. Sospirato mio bene.

D. Eu. Adorata mia Diua.

D. Erm. Le offerisco il mio affetto.

D. Eu. Le dedico la mia seruitù.

D. Erm. Le dono il mio cuore.

D. Eu. Le dò tutto me stesso.

D. Erm. Offerte gradite.

D. Eu. Acquisti preziosi!

D. Erm. Eccedono i contenti.

D. Eu. Souerchie son le dolcezze.

D. Erm. La gioia mi consola.

D. Eu. Il giubilo mi rapisce.

Por. Come la discorrono bene eh! o vatte à fidare. Faccua tanto; la modestuccia questa mia Signorà, e poi! Sò che la sà tutta io.

D. Erm. Signor Principe mi permetta la partenza per più rispetti, ch' ella può molto ben preuedere; Andiamo Dorilla.

D. Eu. Parte V. A. dagli occhi ma dal cuore non si diuide.

D. Erm. Certo che nò, perche hà seco vniti gli affetti tutti di D. Erminia.

D. Eu. Non più grazie ò mia Signora.

D. Erm

D.Erm. Non più contenti ò Signor Principe.
D.Eu. Più il mio cuor non ne merita.
D.Erm. Più quest'anima non ne capisce.
D.Eu. Resto dunque per vbidire.
D.Erm. Parto dunque per operare.
D.Eu. Amore le assista.
D.Erm. Mi ratifico sua sposa. *parte*
D.Eu. Mi confermo suo seruo.
Dor. Che belle crimonie! non pare giusto che l' habbiano imparate à mente; che le par Signor Principe della Signora Infanta?
D.Eu. La sua Benignità, e priua di paragone.
Dor. Se V. A. sapesse il bene che le vuole si stupirebbe. Smania per desiderio di queste nozze.
D.Eu. Tanto maggiormente sono in obligo di corrispondere à grazie non meritate.
Dor. A fe che V. A. si può gloriare di douer sortir vna sposa, ch'è tutt' amore tutta grazia. Vh pouerina me s' auuidde che non la sieguo. Mi fà cenno che parta Sua Seruitrice.
D.Eu. La saluto Signora Dorilla. Che speranze di Regno? Che scettri? Che sogli? Che amori di D. Marg herita? tutto condanno, tutto detesto, Amo gl'impegni già fatti amo D. Erminia. Questa già mi tolse l'Arbitrio, Questa sarà mia sposa, cosi risolsi, e così Voglio.

SCENA SESTA.

Re, e D. Margarita.

Sedono.

Rè. C He sospiri son questi?
d. Mar. Sono viui attestati del mio dolore.
Rè. Che vi attrista?
d. Mar. La rimembranza, che le son figlia.
Rè. E di ciò vi dolete?
d. Mar, Sol di ciò mi querelo.
Rè. Discorrete ch' io v' intenda.
d. Mar. Il mio pianto mel vieta.
Rè. V' è dunque graue ch' io vi sia Genitore?
d. Mar. Perche mi è graue l'obligo che hò di vbidire à i suoi comandi.
Rè. E che v' imposi così difficile ad esseguirsi!
d. Mar. Rinouati martirij!
Rè. Tormentata mia sofferenza!
d. Mar. Le nozze di D. Fernando.
Rè. Ahimè ch'esordij son questi?
d. Mar. Sono preludij delle mie tristezze.
Rè. Forse non vi son care?
d. Mar. Mi son infeste.
Rè. E ciò asserite?
d. Mar. E ciò confermo.
Rè. Ricusate vn tal consorte?

D. Mar.

D. Mar. E con esso ogn' altro Sposo .
Rè: Dunque che risolueste?
d. Mar. Mi fà lecito, ch' il dica?
Rè. Anzi il comando.
d. Mar. Mà non si sdegni.
Rè. Non più dilazioni.
D. Mar. Fin da quegl' anni, che mi diedero il conoscimento del vero, io risolsi consegrar al Cielo la mia purità, furono sempre auualorati si retti proponimenti da noue conferme, Tacqui finora i miei desiri, perche non fuui vrgenza di palesarli, i commandi della Maestà Vostra mi obligarono alla publicazione de miei occulti pensieri, s'ella hà zelo di consolarli, non vsi violenze all' arbitrio. Se per atto di giustitia ciò mi nega, alle grazie ricorro, se vuol meco essercitare l' autorità di Padre, e da me richiede la riuerenza di figlia, farò che siano le mie lagrime mutesi, mà eloquenti perorarrici per intercedere da V.M. quei consensi, che saranno glorie d' vn Genitore, trionfi d' vna figlia, e belle pompe del Cielo.
Rè. E tanto dunque v' è caro l' adempimento delle vostre risoluzioni?
D. Mar. Io sospiro quei momenti, che mi chiuderanno ne' chiostri più Religiosi.
Rè. Et è fisso il vostro pensiero?
D. Mar. Non ci è raggione, che lo rimoua.
Rè. E non temete le angustie delle Clausure?

D.Mar. Mi sembreranno amenità spaziose del Cielo.
Rè. La priuazione de mondani piaceri?
D.Mar. Abbomineuoli me li hà resi la caducità degl'istessi.
Rè. Il rigore dell' vbidienza?
D.Mar. Perche è volontaria è suaue.
Rè. La pouertà de Chiostri?
D.Mar. Assai possiede, chi di nulla più cura.
Rè. Le continue astinenze.
D.Mar. Si sazia l'Anima di sourane dolcezze.
Rè. Viurete lungi dalla Corte.
D.Mar. Ma vicina alla Reggia del Cielo.
Rè. Lontana da miei sguardi.
D.Mar. La porterò fissa nel cuore?
Rè. Le grandezze voi non curate?
D.Mar. Io le detesto.
Rè. Son delizie d'vn' Alma.
D.Mar. Son veleni d'vn Cuore.
Rè. Il mondo v' alletta.
D.Mar. Lusinghiero m' inganna.
Rè. Vi propone vn Consorte.
D.Mar. Sù l' empireo è il mio Sposo.
Rè. Dunque ò figlia?
D.Mar. Già il dissi ò Padre,
Rè. Siete costante nel volere?
D.Mar. Inuariabile nei pensieri.
Rè. E ciò à me richiedete?
D.Mar. E ciò spero da vn Genitore.
Rè. Ciò che negarui non posso, di buona voglia io vi concedo. Son Padre, e non

tiran-

tiranno, non si oppone à i voleri del Cielo vn terreno Monarca, s'egli v' inuita, seguite pur la sua scorta. Politici rispetti non m' indurranno à violentarui l' arbitrio. Ciò ch' elegeste, esseguite, riuocherò l' esibizioni fatte al principe di Aragona, disobligandomi dall' impegno del vostro Matrimonio. Contentateui però far all' Infanta vostra minor Sorella libera rinunzia della primogenitura, acciò diuenga dopò la mia morte erede del Regno, ch' io stesso procurerò farui presto adempire i vostri generosi proponimenti.

D. Mar. Il rifiuto del Regno sarà gloria della mia pouertà.

Rè. Ecco D. Fernando appunto il bramauo.

D. Mar. (Ecco il tiranno delle mie speranze,) si compiace ch' io parta?

Rè. Auendoui di già osseruata fareste vn atto d'inciuiltà. Venga pur liberamente Signor D. Fernando.

SCENA SETTIMA.

D. Fernando, e detti.

D. Fer. SOlo i comandi del mio Sire far mi possono reo d' vn si graue mancamento. Riuerisco la Maestà Vostra, e vnitamente la Signora principessa mia Sposa.

D. Margarita gli fà modeſta riuerenza.

Rè. Ci ſono care le dimoſtrazioni della ſua corteſia.

D.Fer. Spiacemi ſolo non poter' adempire la minor parte delle obligazioni, che loro deuo. L' auermi concedute le nozze di reggia figlia ſono grazie, che ſopravanzano ogni merito, e ſono incapaci di guiderdone.

D.Mar. (Mal conſigliate ſperanze)

Rè. Il modeſto concetto, che hà di ſe ſteſſo, l'abb lita à meritàr più grandezze.

D.Fer. Le lodi della Maeſtà Voſtra ſono motiui de miei roſſori.

D.Mar. Sire? mi fà lecita la partenza?

Rè. Sibene. Andate.

D.Fer. M' inchino à V. A. con ogn' oſſequio.

d.Mar. (L' amor di *D.*Euandro à quai finzioni, à quai ripulſe m' induce? *parte.*

d.Fer. *D*imoſtra la Signora principeſſa con improuiſa partenza grand' auuerſione à i miei congreſſi.

Re. Sono effetti d' vna modeſta virtù, che ciò le perſuade.

d.Fer. Però non parmi debba eſſercitar atti ſi virtuoſi con vn futuro ſuo Spoſo.

Re. Se V. A. fuſſe conſapeuole delle ſue riſoluzioni, non auerebbe caggione di merauiglia.

d.Fer. S' in me riconoſce merito di ſupplicarla, mi onori di qualche auuiſo.

Re. Anzi è neceſſario, ch' il tutto le faccia

cia

cia noto, e in pochi accenti io ristringerò il discorso. Hà stabilito D. Margarita per solo impulso di libera volontà eleggere in vece del matrimonio le clausure de' Sagri Chiostri, e quest' è la cagione, che le rende mal gradito ogni Sposo.

d. Fer. E che odo infelice? E non ci è speme di rimouerla da tal pensiero?

Re. Non v'è argomento, che vaglia à persuaderle il contrario.

d. Fer. E nulla oprar possono i comandi d'vn Genitore?

Re. L'autorità di Padre, non si stende sù l'arbitrio d'vna figlia trattandosi di libera elezione, e poi à me non lice porre ostacolo all' adempimento di così retti pensieri.

d. Fer. Per me dunque non v'è più speme, e repudiato far deggio in Aragona opprobrioso ritorno?

Re. Non sia vero già mai, che ciò da me si permetta. Oda Signor principe, e si consoli. Racchiudendosi ne Chiostri la principessa cede all' Infanta le raggioni della sua Primogenitura, per lo che diuerrà D. Erminia, principessa, & erede del Regno. Questa in vece di D. Margarita, sarà Sposa di V. A; & eccola nel grado stesso del primo matrimonio.

d. Fer. Ma non è la Signora Infanta destinata consorte al principe D. Euandro?

Re. Tutto è vero, ma passando D. Ermi-

nia

nia all' acquisto della primogenitura; diuiene di gran lunga maggiore del grado d'vn principe, che non è figlio di Rè, à cui (& anche per essaltarlo) concedeuo le nozze d'vna secondogenita figlia

d. Fer. Però fortemente sdegnerassi di quest' accidente?

Re. Sarà mio l' incarco di consolarlo con promouere in altra guisa le sue fortune. Solo mi resta vdire se V. A. s' appaga delle qualità dell' Infanta à paragone di quelle della Principessa.

d. Fer. Se la Signora D. Erminia non hà che inuidiar à i preggi della Signora D. Margarita, io non hò che aggiungere à miei desiderij, mentre ottengo mia Sposa detta Signora Infanta.

Re. Altro dunque non accade, si contenti partire, perch' io restando, possa con D. Erminia conferire quanto noi risoluemmo.

d. Fer. Riuerente mi parto sperando nelle benigne grazie della Maestà Vostra.

Re. In breue lieti successi appagheranno le sue incertezze. Olà?

SCENA OTTAVA.

Polidoro, e Rè.

Pol. SOn quì pronto con la coppa della mia seruitù à riceuer il sorbetto de' suoi dolci comandi.

Re. E'pos-

Re. E possibile che non sappiate contenerui nell'affettazioni? Auuisate l'Infanta ch' à me si porti, affrettando la sua venuta.

Pol. Dal Cielo de suoi voleri mi scaglio qual fulmine.

Re. Tacete importuno.

Pol. Nel cimiterio del silentio sepellisco le mie parole. *parte.*

Re. Misera condizione de Grandi, c'hanno sempre contraria la fortuna benche il mondo li acclami Arbitri d'ogni più vera felicità. Son le Corone de' Regi più circondate da spine, che arrichite di Rose. Inuidia il Volgo l'autorità di chi comanda, mà non riguarda le miserie à quai soggiace chi regna.

SCENA NONA.

Rè, *e D. Erminia.*

d. Erm. QVà frettolosa men venni per vdir i comandi della Maestà Vostra.

Re. Vi disponeste ò Infanta alle nozze di D. Euandro?

d. Erm. Perche seruo a suoi cenni attendo l'esito del matrimonio.

Rè. Gl'accidenti, ch'à noue fortune vi essaltano ò figlia, ritrattano gl' impegni di queste nozze

D. Erm. Non sarà dunque D. Euandro mio Sposo?

Re. Perche vi è douuto consorte di maggior grado.

D.Erm. Io per me restauo appagata delle qualità di questo principe.

Re. D. Margarita, perche ricusa le pompe del secolo, si spoglia d'ogni grandezza, à voi concede la preeminenza di Primogenita, e come tale sortir douete le nozze di reggio figlio, non già d'vn principe, che hà seruito à questa Corona nella carica di Generalissimo dell'Armi.

D.Erm. Dunque ricusa D. Margarita le nozze?

Re. Vuò solo nelle clausure impriggionare l'arbitrio.

D.Erm. E resta D. Fernando da essa ripudiato?

Re. Quando sarà in sua vece da voi gradito.

D.Erm. E D. Euandro?

Re. E' d'vuopo che soffra i sinistri euenti della sorte.

D.Erm. E le reggie promesse?

Re. Reuocate saranno da vn destin, che s'oppone.

D.Erm. E gl'impegni da me fatti?

Re. Solo da questi vi dilobliga il caso.

D.Erm. E approua la Maestà Vostra le offese di D. Euandro?

Re. Non si offende quel principe, che non s'accetta per nouità de successi.

D.Erm. Mà qual vrgenza richiede, che si tradiscano più tosto le speranze di D. Euan-

Euandro, che del principe D. Fernando?
Re. Sendo questi Primogenito d' vn Rè d'Aragona è meriteuole di più riguardo.
D. Erm. Ma se il mio genio non concorresse all' approuazione delle sue nozze?
Re. Mi obligheresti in tal caso à preualermi dell' autorità di Padre.
D. Erm. E toglier vorrebbe il priuileggio d' vna libera elezione ad vna figlia?
Re. Elegga questa spontaneamente, ò il matrimonio, ò la clausura. Ma se elegge le nozze, voglio ch' à mene spetti l'elezione dello Sposo.
D. Erm. Pur libero è il consenso, che prestar deue vna fanciulla?
Re. Ma quando vn genitor le propone vn degno consorte, contradir non gli deue.
D. Erm. Dunque cosi risolue la Maestà Vostra?
Re. E cosi spero s' esseguisca da voi.
D. Erm. Almeno mi conceda breue spazio di tempo per consigliarmi co' i miei pensieri.
Re. Consigliatiui pure, mentre questi risoluino conformarsi à miei voleri.
D. Erm. Non m' incateni l' arbitrio.
Re. Libero in voi lo lascio, sol vi rammento, che vn Rè desidera le vostre nozze con D. Fernando, ch' vn Padre à quelle v' esorta, che politici rispetti à quelle vi persuadono, che voi cosi douete, ch' io cosi voglio, e che al fine così sarà. *partei*

ad vn matrimonio da me abborrito.

Dor Questo ci mancherebbe, ch'ella hauesse à lasciar D. Euandro, ch' è tutto spirito, ch' è tutta grazia, per vn principe. Basta non vuò dir altro, dico ben solo che non mi piace.

D. Erm. Nè io dal vostro genio son differente.

Dor. Questi nostrl maggiori, hanno pur poco giudizio à volerci dar per isposi chi non vogliamo.

D. Erm Dorilla: che mi consigliate?

Dor Se fuss' io V. A. vorrei prima morire, che mancar di fede à D. Euandro.

D. Erm Assicuratiui pure, che quanto mi dite già risoluei, solo saper vorrei, se il principe hà notizia di così strani accidenti.

Dor. Forse Polidoro, che spesso s' inoltra ne i congressi di questi principi saperà darmene qualche auuiso.

D. Erm. Egli sarà quì d' appresso, procurate interrogarlo, ch' io parto per dare alle mie pene qualche inquieto riposo.

parte.

Dor. Vada pure l' A. V. e s' affidi in Dorilla. Che strano cordoglio mi dò à credere, che habbia questa pouera Signora. Vh quanto la compatisco. Amar vna persona, e non poterlo dire, eh? che tormento? che pena? Son cose da morire. Ma non è tempo d' induggi Signor Polidoro m' onori della sua presenza.

SCENA VNDECIMA.

Polidoro, e Dorilla.

Pol. O' Voci ladroncelle de cuori? O chiamate teforiere di gioie; Son qui mia Signorina, per apparentare col suo comando la mia pronta vbidiēza

Dor. Non accade il competere col Signor Polidoro, perche sempre ne confonde chi seco tratta.

Pol. Dalla bocca della Signora Dorilla, ch' è vn' erario di perle animate, non sanno vscire, che preziose le parole.

Dor. Io per me non vuò cimentare le mie debolezze con la di lei facondia, cedo al suo sapere.

Pol. E pure non imparai à conoscer il merito della Signora Dorilla, perche è infinito.

Dor. Mi vuol conuinta; tale già mi confesso. Ma dicami la prego, e perciò l' incommodai, passò per anche V. S. col Signor D. Euandro congresso alcuno?

Pol. Non è guari, ch' io nobilitai quel Caualiere coll' onore de miei colloquij.

Dor. (Che superbe millanterie;) Si fè discorso veruno circa la futura sua Sposa?

Pol. Andaua meco essacerbando le pene, che soffre nell' induggio del matrimonio di D. Erminia Serenissima Infanta.

Dor. Và dunque sperando, e in breue le sue nozze?

Pol. Ne

Pol. Ne fè contratto con la certezza à dispetto del timore.

dor. Dunque non teme, ne tanpoco preuede ostacolo verun à questo Matrimonio?

Pol. Ei nauiga sicuro nel nauilio di reggie promesse all'isole fortunate de'suoi contenti.

dor. (Non è dunque partecipe D. Euandro de i sinistri accidenti)

Pol. Esserciti pure à mio prò in altri affari l' offitio de' suoi comandi, ch' io in seruire alla Signora Dorilla, ch' è vna Venere vantarommi vn Adone.

dor. Hò già à bastanza goduti gli effetti de suoi fauori.

Pol. Resta sol dunque, che io sortisca l' onore d'inuiare vna schiera delle mie suppliche alla bella palazzina delle sue orecchia.

dor. Dica pure ch'io son pronta ad vdirla.

Pol. Sù l'uscio delle labra cosi raggiona il mio cuore.

dor. Se ne faccia di gratia interpetre la lingua.

Pol. Io: Saporitissima Signora Dorilla (son parole del cuore) languidetto languisco ne i languori d' vna languente, languida languidezza, e solo per vostro amore Deh pietosa porgetimi vn sorso di qualche dolce speranza.

dor. E chi le hà tolto l' Arbitrio di sperare.

Pol. Ma che prò se ritrosetta col brandistocco delle ripulse vccide ogni mia speme.

dor. Di già il dissi Sig. Polidoro e replico di nouo ella è cortese, compita, merita corrispondenza mi fa continui fauori, io le ne rendo viue gratie le porto affetto di sincera amicitia ma non l'accetto per Isposo.

Pol. Ah voci attossicate, che auuelenano il mio cuore; ma dica almeno qual è l'amante, che più di Polidoro con il suo genio sempatizza?

dor. Non hò per anche ad alcuno destinati gli affetti.

Pol. Dunque il suo amore vagabondo s'aggira per le piazze d'imaginate idee?

dor. Si và figurando à capricclo il Consorte.

Pol. Desidera che sia questi vn lindo Caualiero?

dor. Se tal non fusse vnqua nol gradirei.

Pol. Che porti nel volto scolpite le gratie.

dor. E ciò molto mi sarebbe caro.

Pol. Che habbia due pupille in cui scherzino gli amorini?

dor. Anche questo mi sarebbe gradito?

Pol. Che tra i confini delle labra racchiuda vn riso amorosetto?

dor. Incontrerebbe ogni mia sodisfattione.

Pol. Che imprigioni co i sguardi; che incateni cogli accenti?

dor. Non saprei che più desiderare.

Pol.

Pol. Dunque elegga ſpoſo Polidoro.
dor. Conſequenza fallace.
Pol. Argomenti mal ſaggi.
dor. Or con ſenno voi diſcorrete.
Pol. Con ferocia lei mi riſponde.
dor. Tacete ch' è maggior lode.
Pol. m'vccida ch'è minor pena.
dor. Vi laſcio, e più non v'odo.
Pol. Mi parto e più non viuo.



INTERMEZZO II.

Cortiggiano, e la Speranza.

Il Cortiggiano solo sede dolente.

Cor. AHi ſpietati martirij.
Ahi tormenti! ahi languori
Deh ſiate egri ſoſpiri.
Nuntij de' miei malori.
Chi mi porge riſtoro?
Io manco, io ſuengo, io già languiſco, io moro.
Miſero Cortiggiano!
Infelice mia ſorte.
Con rigor inhumano.
M'hà condotto così l'Inuidia in Corte
Deh qual barbara vſanza.
Con ingiuſta ſentenza.
Tradita hà l'Innocenza.
E le hà tolta di più fin la ſperanza.
Cara ſpeme, e perche oh Dio!
Si crudel fuggi da me?
Senza te.
Nò che viuer non poſs' io.
Sper. Taci; Non più; non mi nomar crudele.
Che l'vdite querele.
Da me quiui in diſparte.
Troppo ſon mal'accorte.
Perche giàmai non parte.
La Speranza dalla Corte.

Cor.

Cor. Tu m'assisti, io ben lo sò.
Mà che prò.
Se da te non si potrà.
Del dolore.
C'hò nel core.
Consolar l'atrocità.

Sper. Dimmi qual doglia è questa.
Che le tue gioie attrista?

Cor. Ah che troppo è funesta.
Ne mai si ria fu vista.

Sper. Ma pur dimmi quai furo i tuoi martirij?
Dimmi di che ti lagni.
Teco vnirò i sospiri.
De miseri è conforto auer compagni.

Cor. Venne tutta liuor venne tutt'ira.
Colei ch'in corte oggi trionfa, e regna.
Che se l'altrui felicità rimira.
Si contrista, si duol, freme, e si sdegna,
Ben t'è noto qual sia l'inuidia è questa.
Venne e crudel m'offese.
Sì dolente mi rese.
Che l'istessa mia vita, e à me funesta.

Sper. Qual oltraggio ti fè.
Dimmi l'empia che osò?
Se ciò sia noto à me.
Le vendette io far saprò.

Cor. Mi fè veder promosso.
Cortiggiano inesperto.
A gran fortuna, & io soffrir non posso.
Ch' à me preceda, chi minor ha il merto.
Con toruo ciglio il miro.

Il ſuo goder è in me dolor ch'eccede.
Con la ſorte m'adiro.
Che tutto ad altri,e nulla a me concede.
Sper. Con inuitta coſtanza.
Soffri, e ſpera, ch'vn di lieto viurai.
Cor. Cibo della Speranza.
Ti paſce sì, ma non ti ſatia mai.
a 2. La ſperanza, e vn alimento.
Che tra pene il cor nutriſce.
Cor. Ma il riſtoro, e cosi lento.
Che poi l'anima languiſce.
Sper. Il riſtoro è ver ch'è lento.
Ma poi l'alma inuigoriſce.
Cor. Quando ſperar poſs'io.
Refrigerio al cor mio?
Sper. Vn di forſe godrà l'Alma dolente.
Cor. Differita Speranza è vn duol preſente.
E la corte vn mar d'affanni.
Sia perito ogni Nocchiero.
Nell'iſtabile ſentiero.
Sempre al fin teme gl'inganni.
Spe. Ma s'è poi Nocchiero accorto.
Se coſtante è ne diſaggi.
Dopò l'ira de naufraggi.
Tra le calme ottien il Porto.
Cor. Ah ben poſs io ſperare.
Solo di ritrouar fortuna in mare.
La ſperanza è vna Sirena,
Che ogni cuor allettar vuò.
Ma co i vezzi n'auuelena.
E più viuer non ſi può.
Sper. La Speranza è vn dolce inganno.
Ch'offre molto, e poco attende.

To-

Fa suaue anche l'affanno
Toglie assai, ma nulla rende.
a 2. Pur è raggion si speri.
E a se il dessio felicità prometta.
E benche non s'auueri.
Gode il pensier se le fortune aspetta.
Perche la corte per moderna vsanza.
Non ha paga miglior de'la Speranza.



A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

d. Margarita, e d. Erminia.

d.Mar. TAnto dunque il Re nostro genitore dimostrasi con voi rigoroso volendoui obligare alle nozze di D.Fernando?

d.Erm. Vsa quelle violenze ch' eccedono la paterna autorità.

d.Mar. Ma ditemi? Si conforma al vostro genio questo Prencipe d'Aragona?

D.Erm. I miei voleri non seppero altri eleggere, che D. Euandro.

D.Mar. E che dunque risoluete?

d.Erm. Non consentir giamai al matrimonio di D. Fernando.

d.Mar. E se il Rè vel comanda?

d.Erm. In caso di libera elezione mi farò lecita l'inobedienza.

d.Mar. Nò nò, D. Erminia non vogliate cimentarui con i giusti rigori d'vn Padre adirato Vdite, e preualeteui de miei consigli. Simulatiui di repente ispirata dal Cielo all'abborrimento de' mondani piaceri, all'elezione d'vna vita lontana dalle cure del secolo à morire al mondo per viuere ne i chiostri al Cielo, & in tal guisa libera sarete dal ci-

more d' auerui à spósare con D. Fernando.

d. Erm. Mà in tal caso mostrandomi con sua Maestà solo disposta à racchiudersi nelle solitudini religiose, mi priuerò anche della speranza d'ottenere D. Euandro in Consorte.

d. Mar. Repudiato D. Fernando, farà non hà dubio, in Aragona ritorno; & allora con D. Euandro, che resta, potrete effettuare il matrimonio.

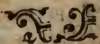
d. Erm. E come ciò mi sia permesso da sua Maestà essendomi di già impegnata nel desiderio delle clausure?

d. Mar. Dir potreste in tal caso, c' hauendo voi meglio riguardata l' austerità de chiostri, poco proportionata alla debolezza delle vostre forze auete di nouo portati i pensieri all'elezione del matrimonio.

d. Erm. Non posso, non approuare vn sì prudente consiglio, e le prometto che saperò preualermene all'occorrenza.

d. Mar. D. Eminia! La sorte concorre alle vostre vrgenze. Il Rè quà viene.

d. Erm. Et io mi dispongo à pratticar gli artificij ch'ella mi hà motiuati.



SCE-

SCENA SECONDA.

Rè, e Dette.

Rè. MI è caro ò infanta auerui qui ritrouata, che risolueste circa le nozze di D. Fernando?

d. Erm. Staua per appunto palesando à D. Margherita i miei pensieri.

Rè. Sieno questi à me noti.

d. Erm. Sendomi ben consigliata col proprio arbitrio, e fatto rigoroso essame à miei desiderij persuasa ben anche dall'essempio di D. Margarita mi stabilij in vn saldo proponimento di racchiudermi anch'io ne chiostri per dare in quelli vn generoso ripudio à mondani diletti.

D. Mar. Tace sospeso! Che sarà!

Re. D. Erminia.

d. Erm. Mio Sire?

Rè. Discorrete da senno?

d. Erm. Con i più viui, con i più veri sentimenti dell'Animo?

Rè. Dunque elegeste vnitamente ambedue Religiosa clausura?

d. Erm. Saremo ambedue Spose del Cielo.

Rè. Non vorrei, ch' vn finto zelo vi seruisse di pretesto per dar tacite ripulse à sposi non graditi.

d. Mar. Come il vero preuede!

d. Erm. Non ci tolga il vanto d'vna veri-

dica

dica sincerità con temer le menzogne.

Rè. mi accerterò in breue delle mie dubiezze, e l'esperienza m' attesterà forse quel ch'io non credo.

d. Mar. Vorrei che il cuore toglier potesse alla lingua l' officio di fauellare per meglio esporre alla Maestà vostra veraci testimonij delle mie risolutioni.

Rè. A voi dò fede, ma dubito degli artificij dell' Infanta.

d. Mar. Con me nacque il desiderio dell' abborrimento d' ogni mondana grandezza.

d Erm. Ma perche diffida la Maestà vostra delle mie attestationi?

Rè. Perche mi giunsero improuise, e perche voi troppo sollecita eleggeste.

d. Erm. In vn istante, nascono talora alla volontà i motiui per ben oprare.

Re. Ma perche voi supponendoui Consorte di D. Euandro non aueste pensieri sì Religiosi? e solo vi deste tutta allo spirito in sentirui proporre le nozze del Principe d'Aragona?

d. Mar. Forte argomento.

d. Erm. Perche vedendomi tolto vno Sposo di qualche mio compiacimento, essendomi proposto Consorte di poco mio genio, hò stimato sieno questi artificij del Cielo per farmi auuedere, che il Cielo istesso mi desidera sua sposa, ne vuol ch'ad altri io mi dia.

Rè. Gran virtù è la vostra ò Infanta d' inten-

tender sì bene le cifre del Cielo.

d.Erm Solo è forte la mia di sapermi approfittare de suoi muti insegnamenti.

Re. Approfittateui pure à vostro bellaggio degl istessi, & io potrò dunque alli principi ritrattar liberamente gl' impegni già fatti.

d. Mar. Io già fei noto, ciò che risolnei.

d.Erm. Et io confermo quanto già dissi.

Re. Et io giuro per l' autorità di Padre, per la potenza di Rè, c' hauendo voi già ricusati questi principi per isposi, nè ad essi, nè ad altri concederò giamai le vostre nozze. Elegeste le clausure lodo l'elezione, ciò che tanto v' aggrada esse giurò dì breue, preparatiui pure à racchiuderui ne chiostri, perche io son già pronto a consolar con ogni fretta le vostre brame; A bastāza hò già detto, à bastanza m'hauete vdit o. *parte.*

D. Erm. Che dice Sigaora Principessa?

D.Mar. E voi che dite Infanta?

D.Erm. Siamo in vn gran impegno.

d.Mar. Che pauentate?

d.Erm. Che voglia sua Maestà esseguire le giurate risolutioni.

d. Mar. Io per me son pronta ad vbidirlo.

D.Erm. Ma non già io, che non ebbi finora volontà così diuota.

d. Mar. (E D Margarita punto non differisce dal vostto genio) non farà poi con esso voi così seuero.

d.Eru. E meco sdegnato.

d.Mar

d. Mar. Lo saprà mitigare l' affetto di figlia.

d. Erm. Anzi l' inciterà à più sdegni la rimembranza ch'è padre.

d. Mar. Il temere è codardia affidateui nella generesità de vostri pensieri. Ecco Dorilla vi lascio perche possiate ad essa conferire quanto v'auuenne, & anche riceuerne opportuni consigli (Hò già machinato quanto doueuo)

d. Erm. Resterò uolontieri per communicare a questa le mie tristezze. Venite Dorilla, la principessa è gia partita.

SCENA TERZA.

D. Erminia, e Dorilla.

Dor. OH Signora Infanta, mi sembraua ogni momento un secolo d'indugio della Signora D. Margherita per l'auidità che aueuo di auuisare V. A. che il Signor Principe D. Euandro di gia sen uiene per riuerirla.

d. Erm. Et io goderò molto de suoi congressi per farlo consapeuole di stranissimi accidenti.

Dor. Egli non ebbe ancora notitia per quanto vdij da Polidoro delle risolutioni di *D.* Margherita.

D Er. Vdirà ben anche auuisi di suo maggior dispiacere.

Dor. Come a dire sonoui sciagure di nouo ac-

accadute? ma che? gia s'appressa non posso dir da uantaggio.

SCENA QVARTA.

d. Euandro, e Dori.

D. Euan. SOn qui serenissima per confermar a V. A. la partialità del mio ossequio.

d. Erm Et io per ammirar gli effetti della sua cortesia, & appunto la desideraua per farle noto vn seguito accidente.

d. Eu. Resti dunque onorato da V. A. in farmi degno d'vdirlo.

d. Erm. La Principessa mia sorella auendo eletta la uita claustrale ricusa le nozze di *D.* Fernando, & il Rè mio Padre uorrebbe ch'io condescendessi al matrimonio di questo Principe non ostante l'impegno fatto con V. A. or ueda se a qual segno la sorte contraria i miei desiri.

d Eu. Non altro mi cagiona merauiglia, che l'udire hauer eletta le religiose clausure, quando meco poch'anni si dimostrò inuaghita delle mie nozze, e mi consigliò con amorosi artificij ad inoltrarmi in cosi alte speranze.

Dor. Oh questo uorrei sapere, se uero fia.

d. Erm. Et è possibile, c' habbia D. Margarita tanto operato?

d. Eu. Creda pure alle mie attestationi perche

che sono più ch' euidenti.

D.Erm. Lo stupor mi confonde.

Dor. Non lo diceuo io, che à queste bocche melate non bisogna credergli, faceua tanto la spiritualizzata, e poi cade in queste leggierezze; Chi si fida di noi altre donne (il vero bisogna dirlo,) hà pur poco ceruello.

D.Eu. Io supponeuo c' hauessero notizia di questi amori della principessa, poiche per altro palesati non l' auerei.

D. Erm. Ne furo à me noti; nè preuederli poteuo stante l' auuersione, che dimostrò sempre D. Margarita à i mondani allettamenti.

Dor. E di queste bisogna guardarsi, che vanno facendo all' altre le ammonizioni quand' esse danno occasione d' esser ammonite. Se sapesse V. A. come bene essortaua la Signora Infanta à racchiudersi ne chiostri più austeri, certo ne stupirebbe.

D.Erm. Ma ella Signor principe diè fede à sue lusinghe? condescese à sue richieste.

D.Eu. Simulai destramente per non offenderla, non intender le sue proposte, poiche io le giuro in parola di Caualiero, che non d' altri sarò, che della Signora Infanta.

D.Erm. Et io le giuro in parola di Dama, che non d' altri sarò, che del Signor D. Euandro.

D.Eu. Le di lei grazie m' obligano mag-

gior-

di D. Erminia, perche l' offese à Lei; fatte nelle ripulse ebbero tutte origine da gl' artificij della principessa.

D. Fer. Non hò che dolermi di D. Margarita, che fù sempre costante nell' elezione d' vno stato Religioso, ma con ragione mi lagno di D. Erminia, che inuentò forse i pretesti de i ritiramenti claustrali, per darmi in tal guisa vna tacita ingiustissima ripulsa, cosi taluolta consigliata dall' amor di D. Euandro.

Dor. Sia tutto vero, ciò conceder le voglio, benche forse io negar lo potessi; Chi più colpeuole di D. Margarita, che si è già discoperta amante dell'istesso D. Euandro, è simula solo i desiderij delle clausure, per esimersi dagl' impegni fatti con V. A. dal Rè suo Padre.

D. Fer. E sarà vero quant' asserite?

Dor. Sono attestazioni più che certe; Creda a Dorilla, che non sa mentire, e poi i Pari di V. A. non si tradiscono con le menzogne da Ancella si riuerente.

D. Fer. Et in tal guisa son io deluso da vna infida principessa?

Dor. Mi creda, che per dolore mi scoppia il cuore nel petto, vedendo si stranamente ingannato vn principe di tanto merito.

D. Fer. Procuratimi cara Dorilla l' incontro di D. Euandro, che io sarò tenuto alle vostre diligenze.

Dor. Sarà mia gloria il seruir à V. A. e molto

Dor. Sua seruitrice. Voglio in disparte osseruar' i successi. *si ritira.*

D. Eu. Oh Signor Principe godo d'vn'incontro così felice, che mi fa lecito essercitar con V. A. gli atti della mia diuozione.

D. Fer. A i fauori che riceuo corrisponderò sempre con douuta osseruanza, benche le grandezze del Signor Principe gli rappresenteranno di poca stima le mie espressioni.

D. Eu. Meco scherza il Signor Principe, ben' il conosco.

D. Fer. L' istessa verità mi articola le voci, non è forse V. A. nel maggior grado delle fortune, con esser amato da due Reggie principesse. Et in vero io non mi dolgo de' suoi amori così gloriosi, spiacemi solo, ch' ella mi vsurpi gli affetti di D. Margherita a me destinata consorte.

D Eu. E chi l' induce à tai sospetti?

D. Fer. Fui del tutto accertato dall' euidenza.

D. Eu. Io non pretesi giamai torre à V. A. di me più meriteuole gli affetti, e le nozze della Principessa.

D. Fer. E vorrà negarmi non esser amato dall' istessa?

D. Eu. Negherò almeno di gradire le sue dimostrationi.

d. Fer. Se V. A. non fomentasse i suoi desiderij, ella desisterebbe dagli assalti.

d. Eu. E donde arguisce, ch'io secondi le sue voglie?

d. Fer. Dal vedere ch' essa costante mi ripudia col pretesto d' auer eletto lo stato Religioso.

d. Eu. Che far poss'io per meglio disingannare l'A. V.

d. Fer. Giustificar con la mano ciò, ch' asserisce la lingua.

d. Eu. Cioè à dire.

d. Fer. Col ferro impugnato dalla sua destra difender la pretesa innocenza.

d. Eu. Perche son Caualiero non isfuggo il cimento, ma troppo offende le mie attestationi, con negar ad esse la fede.

d. Fer. Crederò solo alle giustificationi della spada.

d. Eu. La ritrouerà forse più generosa di quel ch'ella stima.

d. Fer. Gl'attestati del valore si deducono solo dall'esperienza.

d. Eu. E questa in breue farà vedere qual sia la fortezza di D. Euandro prouocata da troppo ingiuste impolture.

d. Fer. Da ben fondati sospetti sono accusate le sue attioni.

d. Eu. Ella troppo trascorre nelle licenze del dire.

d. Fer. Mercè quella libertà, che l'A. V. vsa nell'operare.

D. Eu. Operai sempre con quella ingenuità che la mia nascita richiede.

D. Fer. Ma però gli effetti si osseruano

con-

contrarij all'ostentata nobiltà de suoi Natali.

D.Eu. Troppo Signor Principe s'inoltra nelle offese del mio decoro.

D. Fer. Quand'ella troppo vilipese il mio onore.

D. Eu. Lo sdegno mi priua di sofferenza.

D. Fer. La raggione mi stimola alle vendette.

D. Eu. Il mio ferro già si dispone agli assalti.

D. Fer. La mia spada di già sospira i cimenti.

D. Eu. Nel domestico giardino l'attendo.

D. Fer. Et io l'approuo per campo del duello.

D. Eu. A quello m'inuio.

D. Fer. Io la ne vengo. *partono.*

Dor. Si fermino Signori non sia luogo alle sfide; Il Signor D. Euandro è innocente. Si per appunto partono guidati da mille furie. Pouerina me, che farò, Io fui cagione di sì peruersi accidenti, fui troppo loquace già me n'auuedo. Oh quanto è vero, che noi altre donne, non siamo ad altro bone, che à cicalare. Chi vorrà sentir D. Erminia se à caso resta ferito D. Euandro; e D. Margarita sò ch'ancor essa farebbe le sue parti. Ma forse la sorte lo preseruarà illeso da i colpi del suo Riuale, per non dare à queste pouere appassionate principesse vn insoffribil tormento. Io pe-

rò vuò dar ad ambedue vn auuiso così funesto acciò non abbiano à dolersi del mio silentio. Parmi inuero d'andar alla morte nell'auer à palesare così strani successi; Quanti bocconi amari deue inghiottire chi serue, son cose, che non le crede se non chi l'hà prouate. Star in corte eh? E vna morte che sempre viue, e vna vita che sempre more. Se n'esco con onore non ci prouo più da quella che sono. Guardimi il Cielo.

SCENA SETTIMA.

Giardino.

Radicone solo.

E Possibile ch'ogni cosa voglia sempre andar al contrario adesso, che sò lunghi li giorni le notti son corte. Non potriano mò esser lunghi, tutti due. Ma che t'importa à te Radicone. Dirria mò qualcheduno, che te sentisse; Sicuro che m'importa, risponderia mò io. perche, se le notti fussero più lunghe, io dormiria vn poco più, e non me leuaria così presto come feci questa mattina Gran cosa. Questo Sole presciolose par che lo sappia quando se fà giorno, che subito se leua, e come è leuato lui Radicone bisogna che s'arrizzi per forza à lauorare, s'è tanto inpertinente ch'insino

ſino m' entra in caſa per le sfiſſure della feneſtra,ma cè de bono ch'à ogni coſa c'è rimedio, mò che neſciuno me dà faſtidio, me voglio fare proprio qui coſi ſolo ſolo vn ſonnetto cortarello di due ò tre hore. Bel dormire coſi al freſco tra queſta verdura, oh che delitie! Mi Moglie mò, ch' è donna, diria che è dura queſta terra, che glie fà male; che ha l'oſſa tenere. Quanto sò ſmorfioſe queſte femine; ma io che so homo non me ne curo niente, me pare queſto terreno giuſto morbido come tauole; Orsù à noi à dormire. Sentite occhi mij fate alla conta, à chi hà da eſſer il primo a ſerrarſi, ſtà à vedere che per precedenza ſe vonno ſerrare tutti due inſieme. Almanco non m'inſognaſſi gnente de brutto da mettermi paura: chi me cantaſſe m'addormiria più facilmente, adeſſo penſo. Diſcorremo vn pò intanto per pigliar ſonno io, e Radicone, che feci male à metter nome al mio figlio Piſtacchio, gle doueuo con più raggione metter nome Radichino figlio di Radicone, ora eccome bel bello tutto ſonnacchioſo. *dorme.*

SCENA OTTAVA.

D. Euandro, e D. Fernando che eſcono duellando, e Radicone, che dorme.

D.Eu. Coſi vendico l'offeſe.

d.Fer. Coſi puniſco l'ardire.

d. Eu. Lo sdegno mi guida.
d. Fer. Il furore m'assiste.
d. Eu. Già t'intimo la morte.
d. Fer. Già ti tolgo la vita.
Rad. O che sogno spauentoso!
d. Eu. Tanto ardisci?
d. Fer. Tanto presumi?
Rad. Altro che sogno è questo? Ah, pouero Radicone, aiuto aiuto, misericordia? due contr' vno eh? la vita per' elemosina? Ah non l' hanno con me. Fermateue là, adesso v' aggiusto. Arme alla mano Radicone. *parte*
d. Eu. Ahimè son ferito!
d. Fer. Cedi al mio valore?
d. Eu. Cederò solo alla morte.
d. Fer. E questa già ti preparo.
d. Eu. E questa io non pauento.
d. Fer. Dunque riceuila in questo colpo.
d. Eu. Ah che difendermi più non posso.
d. Fer. Mori infelice.
d. Eu. Vccidimi spietato.
d. Fer. Ecco satie le tue voglie.
d. Eu. Ecco l'ultime agonie.
d. Fer. Cadesti io parto. *fugge.*
d. Eu. Qui caddi, qui spiro.

SCENA NONA.

Radicone con vna alabarda antica, e D. Euandro in terra.

Rad. MO v' aggiusto canaglia gentilominesca, arreto la, fermateue

teue la. Guardateue pure, che n' infilzo quindeci ò venti per volta, voglio ſpartire,laſciatemi fare,slótanateui vn dall' altro,via in malora; ma tò tò che vedo ne è morto vno dè paura. Ma chi è? D. quello.Oh pouerhumo! Gl'è vſcito il ſangue dal naſo. Sì appunto è ferito il diſgratiato, ſta a vedere, ch'è morto.

D. *Eu.* Oh Dio chi mi ſoccorre?

Rad. Il morto parla, allegramente sù che non è niente. Animo fratello.

D. Eu. Dammi aita a fine,ch'io mi ſollieui.

Rad. Non dubitare di gnente, sù via poltrone.

D.*Eu.* Ahimè, che ſmanie ſon queſte.

Rad. Eh diteme vn pò vi ha forſe p uncicato la ſpada di colui?

d.Eu. Mi ha trafitto. m'ha vcciſo, io ſuengo,io languiſco, io moro.

Rad. Eh non vi mettete ſti ſpropoſiti in teſta ſi fa dauero lui, guarda che forza de ſchina ce vuole per ſoſtenerlo.Oimè ſe ne va. Auito, acqua roſa, aceto oglio acqua de' maccaroni,Beccamorti; ecco gente manco male.

SCENA DECIMA.

D. Margarita, e D. Erminia, e Detti.

D.*Mar* CHe grida ſon queſte? Radicone, che auuenne?

Rad. E non ſentite la pazza de morto vn mi-

miglio da lontano.

D. *Er.* Ahimè, che vedo? Signor D. Euandro, che accidenti son questi?

D. M*ar.* Signor Principe chi l'offese?

D. E*u.* D. Fernando mi tolse la vita perche temeua (oh Dio l'affanno tronca le mie voci) perche temeua ch'io gli togliessi la consorte.

D. M*ar.* E tanto hà osato il fellone.

D. Erm. O sciagure, d'vn Principe innocente; O tradito mio cuore?

D. M*ar.* O mie lagrime troppo codarde, se più negli occhi voi v'arrestate.

Rad. Oh troppo gran fatica di Radicone se costui non la finisce presto à morire. Manco male ch'ecco aiuto. Correte Signora Dorilla.

SCENA VNDECIMA.

Dorilla, e Detti.

Dor. VH che spettacolo d'orrore? non ardisco appressarmi pel gran spauento. Che succedette Serenissime? che deliquij son questi del Signor D. Euandro?

D. Erm. Sono sciagure da voi forse cagionate.

D. *Ma.* Gitene Dorilla senza induggio ad auuisare sua Maestà perche n'accorra ad vno scempio così infelice.

Dor. E nuntia esser degg'io di nuoue così funeste?

Rad.

Rad. Se non ci volete andar voi, fate per me la beccamorteſſa, che c'andarò io in cambio voſtro.

D.Erm. Eh partite non induggiate.

Dor. Vado Signora: Meglio è sfuggire i loro sdegni che rinouarli con la preſenza voglio di più dopò gli auuiſi dati al Rè per qualche tempo ſottrarmi da i loro ſguardi fino che ſiano meco placate. Forſe le relationi, ch'io diedi à D. Euandro, *entra dentro parlando.*

D.Eu. Care mie principeſſe.

d.Mar. Che deſidera Signor Principe?

D. Euan. Laſciar ad ambedue l' vltimo addio.

d. Erm. Così dunque s'abbandona ne i timori della morte?

d.Eu. E qual vita ſperar poſs'io, ſe già languidi i ſenſi abandonano la ſeruitù dell' anima ſe già manca lo ſpirto, ſe già ſuengo, ſe già moro.

Rad. Non torcere il collo, che te fò le ſtrettore per farti riſentire.

d.Mar. Signor Principe. Oh Dio? più non ode, che ſarà! conduciamolo almeno in qualche loco di riposo.

Rad. Si sì menamolo alla ſtalletta quì vicina ch'almanco morirà sù la paglia.

d. Erm. Eh andiamo alle prime camere della Palazzina. Signor D. Euandro?

d.Mar. Signor Principe!

Rad. Signor morto!

d.Eu. Chi mi richiama alle pene?

d. Mar. D. Margarita v'assiste.

d. Erm. D. Erminia vi serue.

Rad. D. Radicone vi fà il puntello.

d. Eu. Vorrei pochi residui di vita per poter meglio. (eh Dio, che l' anima su le labra agonizza) per poter meglio con viui ringratiamenti.

d. Mar. Gli mancono le voci.

d Erm. Forse gli soprauenne la morte.

d. Mar. Caro Sposo.

d. Erm. Sospirato Consorte.

d. Eu. Ahi

d. Mar. Voce che il cuor mi ferisce.

d. Erm. Sospiro che m'uccide.

Rad. Peso che m'ammazza, sù all'andare.

d. Mar. Satiati ò destino.

d. Erm. Inasprisci ò dolore.

Rad. Spalancati ò sepoltura.

SCENA DVODECIMA.

Re, e doppo Radicone.

SOn pure in quella parte del Giardino che Dorilla m'addita, e nulla rimiro: che scempi? che straggi confusamente mi và rammentando, ò che ella non à bastanza si spiega, ò che io non ben intendo, vorrei nulla di manco del tutto accertarmi, ma chi sarà che mel palesi? Dorilla non mi segue, ne scorgo taluno. Son forzato à ricercare chi mi dia piena contezza di quegli accidenti, che appie-

pieno ancora non mi son notī.

Rad. Manco male, che l'hà spiccata presto due passi di più, che faceua, lo lasciauo cascar viuo, se non cascaua morto.

Re. Oh Radicone!

Rad. Lustrissimo Signor Rè che mi comanda?

Re. Dimmi che auuenne? chi è l'occiso? chi l'omicida? oue son le mie figlie? oue è il cadauere dell'estinto? oue il Reó che fè lo scempio? tutto mi sia palese?

Rad. Adascio di gratia non tanta robba insieme, rincominciate da capo vn altra volta, e ditemi le cose à vna à vna.

Re. Eh che non è tempo di scherzi; vuoi dire che succedette?

Rad. Se me brauate, me s'affogaranno per paura le parole nella gola, venitcuene con le bone se ce volete auer gusto.

Re. E di, che auuenne, non prouocar i miei sdegni.

Rad. Ora sentite non sò doue me comminciare; stauo qui nel giardino, à dormire qui in terra, io je Radicone, quand' ecco cif ciaf, loro erano dui, e io ero solo. Vno era D. coso, e l'altro *D.* Quello, e cosi?

Re. Ma chi ti può intendere, chi erano costoro?

Rad. Vno se chiamaua D. Euandro, mò me sa ricorda, e l'altro. Mò me s'è scordato.

Re. D. Fernando.

Rad. Si manco male, che ve l' hò saputo dire;ora così mò. Tu sei vn guidone te ne menti per la gola, questa spada te la sonerà, questo fodero t'aggiusterà, così s'andauano salutando. Io mò, me metto à spartirli correndo come vn spiritato à pigliar la libarda del Bisnonno di mi nonno; E quanto poi,pouere principesse buttauano lagrime à cinque à cinque, torno armato come vn pasquino. Fermateui là,sparciteui quà, grido come vn matto. L' amico fugge,l'altro resta, vedo il sangue, e così la stalla qui vicina, s'appoggiaua senza discrizione, me casca addosso, e io te lo lascio qui in terra e voi Signor Maestà fateme gratia de fa giustitia de questo guidone che l'hà aminazzato.

Re. Chi fu l'vcciso.

Rad. Il morto.

Re. Ah stolto parla con senno, quale delli due principi?

Rad. Quello che volete V.S.

Re. D Euandro?

Rad Signor sì.

Re. D. Euandro?

Rad. Signor nò.

Re. Ti pentirai d'vn tal disprezzo.

Rad. Ma se me fate venire li fantiglioli per paura; non sò che mi dire io. Eccolo là il morto guardatelo da voi, e ce son pure le vostre figlie.

Re.

Re. Non sapeui stolido ciò dirmi da principio? da te nulla più curo. *parte*

Rad. Mò che gl' hò detto ogni cosa giusto come è andata non se ne cura. Questi Signori come hanno riceuuto vn seruitio t hanno giusto sotto la sola delle scarpe.

SCENA DECIMA TERZA.

Polidoro, e Radicone.

Pol. SEi costì Radicone?

Rad. Sò cotesti, sò doue me pare, ma tu come hai auuto tanto ardire de calpestare col piede gentilomine co questo terreno Villano?

Pol. Sei tù legislatore de' miei andamenti?

Rad. Sò quello stesso, io nel giardino, che sei tu nel palazzo. Questa è l' anticamera de Radicone, e io te voglio brauare qua giù, come tu me brauaui là sù.

Pol. Sei faceto, e sei scherzante caro mio Giardiniero. Ma dimmi; rozzamente, perche sei tu Idiota, teco raggiono. Qual catastrofe d' accidenti succedette fra queste verzure? incontrai non è guari La mia Signora Dorilla, che nel turbidume della sua mente mi diè qualche sentore di maninconosi successi.

Rad. Te pare, ch' io n' abbia assaggiato gnente de sto guazzetto delle tue parole?

Pol. Certo che si, perche furono molto saporose.

Rad. T' afficur'io, che fe non mangiafli altro io moriria digiuno. Eh và à imparar de parlare, e poi torna, fe vuoi, che t'intenda. Ma che? ecco il R è à gambe Radicone le venisse vogl a de voltarfe col viuo la rabbia del morto.

Pol. Lo feguirò per vdirne l'intiero di ciò che accadde, per meglio accertarmi delle peripezie della Corte.

SCENA VLTIMA.

Rè. D. Margarita, D. Ermintà.

Rè. INfelice D. Euandro; malconfigliate mie fpemi, t'inuito a regge nozze, fpofi folo alla morte, non hanno virtù i miei fguardi per più fiffarfi in vn' oggetto d'inconfolabil triftezza, ma quanto più graui furo le rue fciagure, tanto maggiori in mè fono i defiderij di vendicarle. Tanto osò dunque vn principe ftraniero?

D. Mar. Non hà dubio, che D. Fernando fù lo fpietato homicida.

Rè. Prouerà l'empio la potenza delli miei fdegni.

D. Erm. Già con la fuga n' auerà fchiuati i perigli.

Rè. Non farà forfe qual egli ftima ficuro lo fcampo. Ma chi gli armò così fdegnata la deftra contro la vita d' vn' Innocente.

D. Mar.

D. *Mar*. Il sospetto, c' hauea della riualità di D. Euandro.

Rè. Dunque temeua ch' ei gl' inuolasse la Consorte?

D. *Erm*. Anzi questa credenza gli fè isfidar il principe à duello.

Rè. Ma chi gli fè credere, ciò che in realtà non fù vero?

D. *Erm*. Eh D. Margarita, non è più tempo d' occultare i nostri artificij.

D. *Mar*. Ben' io m' auueggio, che vuole il Cielo che sian palesi.

Rè. Eh che auuenne, che à me noto non sia?

D. *Mar*. Ciò, che tacer vorrebbero i miei rossori.

D. *Erm*. E che occultar più non possono le mie tristezze!

Rè. Incomincio à pauentare, che sarà mai?

D. *Mar*. Coraggio D. Erminia.

D. *Erm*. Fortezza D. Margherita.

Rè. Oh Dio che incertezze.

D. *Mar*. Eccoci ambedue riuerentemente prostrate auanti la Maestà Vostra, sperando più tosto di ritrouarla Padre pietoso, che giudice seuero.

D. *Erm*. E ben si conuengono più gli atti di pietà, che di giustizia con due figlie supplicanti.

Rè. Deh più non mi tormentate con le dimore, mille strani pensieri m' ingombrano la mente; sorgete.

D. *Mar*. Eh ci permetta quest' vmili dimo-

mostrationi del nostro pentimento.
Re. Sorgete dico, e senza dilazione scoprittemi ogni successo.
D.Erm. S' adempiscono i comandi della Maestà Vostra, per non esser anche ree d' inobedienza.
Rè. E qual' è il fallo, che commetteste?
D.Mar. Da noi si offese il decoro di principesse, la riuerenza di figlie, l'autorità di Padre, e quello che poi più ci duole il Cielo istesso.
Rè. Ne per anche posso vdirne l' intiero?
D.Mar Io mal consigliata, perche prima dell' Infanta colpeuole, prima di questa rea m' accuso; Perche amai D. Euandro sperandolo mio Sposo decretai le ripulse di D. Fernando, & il desio delle clausure fù mendicato pretesto per liberarmi dal timore delle sue nozze, finsi troppo ardita le vocazioni del Cielo; quando le mie passioni mi persuadeuano i terreni compiacimenti.
Re. (Non è tale il misfatto qual' io lo supponeua. E voi che operaste, D. Erminia?)
D.Erm. Persuasa da i consigli di D. Margarita, anch' io ricorsi à gli artificij stessi, allora quando la Maestà Vostra obligar mi voleua alle nozze di detto Principe d' Aragona.
Re. E perche tanto ambedue l'abborriste?
D.Mar. Perche prima d' esso D. Euandro ci tolse gli affetti.

Re. E

Re. E questi per appunto condussero à morte quell' infelice, E voi arditte inauuertite scherzar col Cielo, per solo effettuare i vostri mal fondati disegni?

D.Erm. La rimembranza d' vn tant' errore solo richiede lagrime di pentimento dalle mie dolenti pupille.

D.Mar. E dal mio cuore ne và essigendo i tributi d' infocati sospiri.

Re. Ma voi, che risoluete?

D.Mar. Vn si misero scempio del preteso consorte; la fuga di D. Fernando, la publicatione delle nostre colpe ci dimostrano à bastanza le vendette del Cielò con noi giustamente adirato. In questi accidenti io riconosco le sourane ammonitioni. Qual fù l' errore, tal sia l' emenda, ciò che finsi per ischerzo in realtà hora eleggo. Quelle clausure io sospiro, che troppo mal' auueduta poch' anzi io disprezzai; E ciò che dissi, per ingannare la Maestà Vostra, ora confermo, per ingannar il mondo, che mi lusinga, per seruir al Ciel che mi chiama.

Re. E voi D. Erminia?

D.Erm. Palesò di mè prima la principessa ma non già concepi si gloriose risolutioni, mi conformo a' suoi voleri, ne mai si saggi li riconobbi; Giurò al Cielo la mia purità, mi stabilisco anch' io nell' elezione d' vno stato Religioso, e ciò ch' elessi veder desidero in breue tempo esseguito.

Re. Ag-

Re. Aggiungete ancora per meglio corroborare i vostri motiui, i miei giurati proponimenti di non casarmi ad altri, che à D. Fernando, e nulla più curo, che non abbiano i miei Parti la successione del Regno, riseruandola in vostra vece à i reggij Nepoti.

D. Mar. Non vi sarà dunque ostacolo veruno à i nostri desiderij.

Re. Anz' io medesimo procurerò adempirli.

D. Erm. Sù via che più i sguardi mi lusingate superflui abbigliamenti?

D. Mar. E voi, che più richiedete da me pompe adulatrici?

D. Erm. Gitene pure, à corteggiar altre bellezze.

D. Mar. Ritrouate ò infide, chi più di me vi gradisca;

D. Erm. Io v' abbomino.

D. Mar. Io vi disprezzo.

D. Erm. Io vi getto.

D. Mar. Io vi calpesto.

D. Erm. E doue siete pouere sì, ma belle vesti dell' innocenza?

D. Mar. Doue ò diuise d' vn celeste candore.

D. Erm. Sù ricopritemi.

D. Mar. Sù adornatemi.

D. Erm. Ah induggi troppo seueri!

D. Mar. Ah momenti troppo oziosi!

D. Erm. Ah delizie dell' anima!

D. Mar. Ah contenti di paradiso!

Re. Dunque godete ne' vostri fermi pensieri?

D. Mar. Meco stessa mi congratulo della mia costanza.

D. Erm. Et io festeggio nel mio inuariabil desio.

Re. Il finger di nouo sarebbe fallo più ch' enorme.

D. Mar. Sarebbe essecranda temerità.

D. Erm. Ah che troppo s' offese il Cielo vna sol volta.

Re. Supplicatene il perdono.

D. Mar. Non hò lagrime à sufficienza.

D. Erm. Non bastano i miei sospiri.

Re. Pur pietoso si placa.

D. Mar. Ah che troppo io l' offesi.

D. Erm. Con eccessi io l' oltraggiai.

Re. L' indulto si speri.

D. Mar. Per me parlate miei compunti dolori.

D. Erm. Per me supplicate mie piangenti tristezze.

Re. Molto già disse il vostro pentimento.

D. Mar. Sù pensieri alle speranze.

D. Erm. Sù mio cuore à i godimenti.

Rè. Sù mie figlie alle bell' opre.

D. Mar. Ci attendono i cimenti.

D. Erm. Gli acquisti son vicini.

Re. Le vittorie sòn certe.

D. Mar. Piaceri io vi lascio.

D. Erm. Grandezze io v' abbandono.

Re. In voi figlie io mi consolo.

D. Mar. Solitudini sospirate.

D. Erm.

D.Erm. Amate clausure!
Re. Risoluzioni gradite!
D.Mar. A voi men vengo.
D.Erm. A voi men corro.
Re. Da voi mi diuido.
D.Mar. Saremo pur' alla fine
D.Erm. Veridiche nel dire.
Re. Saggie nell' operare.
D.Mar. Nemiche del Mondo
D.Mar.) *D.Erm.*) Spose del Cielo.



RIN-

RINGRAZIAMENTO
DOPO L' OPERA.

Le trè Grazie, e poi vn Cortiggiano.

à 3. Viua Viua il noſtro brio
Viua in noi l' alta virtù
Dama bella vnqua non fù
Senza auer di noi deſſio
Viua viua il noſtro brio.
Non ſi ſtima la beltà
S' ella vnita à noi non è
E gia mai preggio non hà
Se da noi non le ſi diè
Ciò negar neſſun' ardio
Viua viua il noſtro brio.
Viua in noi l' alta virtù
Siam le trè Gratie, e che può dirſi più.
Pr. Senza grazia, e la bellezza
Vn' inſipida apparenza
Preggio ell' è che non s'apprezza
E ſenz' atto vna potenza.
Sec. Se mi dite, ò voi ch' vdiſte
Queſta grazia che cos' è
Vi riſpondo che conſiſte
In vn certo non sò che
Ter. E' vn' occulta qualità
Che Natura ci donò
Dama alcuna poi non sà
S' acquiſtar, come ſi può
Pr. In vn ſguardo che ſaetta
Sec. In vn labro, che ſorride
Ter. In vn vezzo, che t' vccide.

Re. D. Fernando.

Rad. Si manco male, che ve l' hò saputo dire;ora cosi mò. Tu sei vn guidone te ne menti per la gola, questa spada te la sonerà, questo fodero t'aggiusterà, così s'andauano salutando. Io mò; me metto à spartirli correndo come vn spiritato à pigliar la libarda del Bisnonno di mi nonno; E quanto poi,pouere principesse buttauano lagrime à cinque à cinque, torno armato come vn pasquino. Fermateui là,sparciteui qua, grido come vn matto. L' amico fugge,l'altro resta, vedo il sangue, e così la stalla qui vicina, s'appoggiaua senza discrizione, me casca addosso, e io te lo lascio qui in terra e voi Signor Maestà fateme gratia de sa giustitia de questo guidone che l'hà aminazzato.

Re. Chi fu l'vcciso.

Rad. Il morto.

Re. Ah stolto parla con senno, quale delli due principi?

Rad. Quello che volete V.S.

Re. D Euandro?

Rad Signor sì.

Re. D. Euandro!

Rad. Signor nò.

Re. Ti pentirai d'vn tal disprezzo.

Rad. Ma se me fate venire li fantiglioli per paura; non sò che mi dire io. Eccolo là il morto guardatelo da voi, e ceton pure le vostre figlie.

Re. Non sapeui stolido ciò dirmi da principio? da te nulla più curo. *parte*

Rad. Mò che gl' hò detto ogni cosa giusto come è andata non se ne cura'. Questi Signori come hanno riceuuto vn seruitio t hanno giusto sotto la sola delle scarpe.

SCENA DECIMA TERZA.

Polidoro, e Radicone.

Pol. SEi costì Radicone?

Rad. Sò cotesti, so doue me pare, ma tu come hai auuto tanto ardire de calpestare col piede gentilomine co questo terreno Villano?

Pol. Sei tù legislatore de' miei andamenti?

Rad. Sò quello stesso, io nel giardino, che sei tu nel palazzo. Questa è l' anticamera de Radicone, e io te voglio brauare qua giù, come tu me brauaui là sù.

Pol. Sei faceto, e sei scherzante caro mio Giardiniero. Ma dimmi; rozzamente, perche sei tu Idiota, teco raggiono. Qual catastrofe d' accidenti succedette fra queste verzure? incontrai non è guari La mia Signora Dorilla, che nel turbidume della sua mente mi diè qualche sentore di maninconosi successi.

Rad. Te pare', ch' io n' abbia assaggiato gnente de sto guazzetto delle tueparole?

Pol. Certo che sì, perche furono molto saporose.

D. Mar. Il sospetto, c' hauea della riualità di D. Euandro.

Rè. Dunque temeua ch' ei gl' inuolasse la Consorte?

D. Erm. Anzi questa credenza gli fè isfidar il principe à duello.

Rè. Ma chi gli fè credere, ciò che in realtà non fù vero?

D. Erm. Eh D. Margarita, non è più tempo d' occultare i nostri artificij.

D. Mar. Ben' io m' auueggio, che vuole il Cielo che sian palesi.

Rè. Eh che auuenne, che à me noto non sia?

D. Mar. Ciò, che tacer vorrebbero i miei rossori.

D. Erm. E che occultar più non possono le mie tristezze!

Rè. Incomincio à pauentare, che sarà mai?

D. Mar. Coraggio D. Erminia.

D. Erm. Fortezza D. Margherita.

Rè. Oh Dio che incertezze.

D. Mar. Eccoci ambedue riuerentemente prostrate auanti la Maestà Vostra, sperando più tosto di ritrouarla Padre pietoso, che giudice seuero.

D. Erm. E ben si conuengono più gli atti di pietà, che di giustizia con due figlie supplicanti.

Rè. Deh più non mi tormentate con le dimore, mille strani pensieri m' ingombrano la mente; sorgete.

D. Mar. Eh ci permetta quest' vmili dimo-

mostrationi del nostro pentimento.

Re. Sorgete dico, e senza dilazione scoprittemi ogni successo.

D. Erm. S' adempiscono i comandi della Maestà Vostra, per non esser anche ree d' inobedienza.

Rè. E qual' è il fallo, che commetteste?

D. Mar. Da noi si offese il decoro di principesse, la riuerenza di figlie, l' autorità di Padre, e quello che poi più ci duole il Cielo istesso.

Rè. Ne per anche posso vdirne l' intiero?

D. Mar Io mal consigliata, perche prima dell' Infanta colpeuole, prima di questa rea m' accuso; Perche amai D. Euandro sperandolo mio Sposo decretai le ripulse di D. Fernando, & il dessio delle clausure fù mendicato pretesto per liberarmi dal timore delle sue nozze, finsi troppo ardita le vocazioni del Cielo, quando le mie passioni mi persuadeuano i terreni compiacimenti.

Re. (Non è tale il misfatto qual' io lo supponeua. E voi che operaste, D. Erminia?)

D. Erm. Persuasa da i consigli di D. Margarita, anch' io ricorsi à gli artificij stessi, allora quando la Maestà Vostra obligar mi voleua alle nozze di detto Principe d' Aragona.

Re. E perche tanto ambedue l' abborriste?

D. Mar. Perche prima d' esso D. Euandro ci tolse gli affetti.

Re. E questi per appunto condussero à morte quell' infelice, E voi ardiste inauuertite scherzar col Cielo, per solo effettuare i vostri mal fondati disegni?

D.Erm. La rimembranza d' vn tant' errore solo richiede lagrime di pentimento dalle mie dolenti pupille.

D.Mar. E dal mio cuore ne và essigendo i tributi d' infocati sospiri.

Re. Ma voi, che risoluete?

D.Mar. Vn sì misero scempio del preteso consorte; la fuga di D. Fernando, la publicatione delle nostre colpe ci dimostrano à bastanza le vendette del Cielo con noi giustamente adirato. In questi accidenti io riconosco le sourane ammonitioni. Qual fù l' errore, tal sia l' emenda, ciò che finsi per ischerzo in realtà hora eleggo. Quelle clausure io sospiro, che troppo mal' auueduta poch' anzi io disprezzai; E ciò che dissi, per ingannare la Maestà Vostra, ora confermo, per ingannar il mondo, che mi lusinga, per seruir al Ciel che mi chiama.

Re. E voi D. Erminia?

D.Erm. Palesò di mè prima la principessa ma non già concepì sì gloriose risoluzioni, mi conformo a' suoi voleri, ne mai si saggi li riconobbi; Giuro al Cielo la mia purità, mi stabilisco anch' io nell'elezione d' vno stato Religioso, e ciò ch' elessi veder desidero in breue tempo esseguito.

Re. Ag-

Re. Aggiungete ancora per meglio corroborare i vostri motiui, i miei giurati proponimenti di non casarui ad altri, che à D. Fernando, e nulla più curo, che non abbiano i miei Parti la successione del Regno, riseruandola in vostra vece à i reggij Nepoti.

D. Mar. Non vi sarà dunque ostacolo veruno à i nostri desiderij.

Re. Anz' io medesimo procurerò adempirli.

D. Erm. Sù via che più i sguardi mi lusingate superflui abbigliamenti?

D. Mar. E voi, che più richiedete da me pompe adulatrici?

D. Erm. Gitene pure à corteggiar altre bellezze.

D. Mar. Ritrouate ò infide, chi più di me vi gradisca;

D. Erm. Io v' abbomino.

D. Mar. Io vi disprezzo.

D. Erm. Io vi getto.

D. Mar. Io vi calpesto.

D. Erm. E doue siete pouere sì, ma belle vesti dell' innocenza?

D. Mar. Doue ò diuise d' vn celeste candore.

D. Erm. Sù ricopritemi.

D. Mar. Sù adornatemi.

D. Erm. Ah induggi troppo seueri!

D. Mar. Ah momenti troppo oziosi!

D. Erm. Ah delizie dell' anima!

D. Mar. Ah contenti di paradiso!

Re. Dunque godete ne vostri fermi pensieri?

D. *Mar* Meco stessa mi congratulo della mia costanza.

D. *Erm.* Et io festeggio nel mio inuariabil desio.

Re. Il finger di nouo sarebbe fallo più ch' enorme.

D. *Mar.* Sarebbe essecranda temerità.

D. *Erm.* Ah che troppo s' offese il Cielo vna sol volta.

Re. Supplicatene il perdono.

D. *Mar.* Non hò lagrime à sufficienza.

D. *Erm.* Non bastano i miei sospiri.

Re. Pur pietoso si placa.

D. *Mar.* Ah che troppo io l' offesi.

D. *Erm.* Con eccessi io l' oltraggiai.

Re. L' indulto si speri.

D. *Mar.* Per me parlate miei compunti dolori.

D. *Erm.* Per me supplicate mie piangenti tristezze.

Re. Molto già disse il vostro pentimento.

D. *Mar.* Sù pensieri alle speranze.

D. *Erm.* Sù mio cuore à i godimenti.

Re. Sù mie figlie alle bell' opre.

D. *Mar.* Ci attendono i cimenti.

D. *Erm.* Gli acquisti son vicini.

Re. Le vittorie sòn certe.

D. *Mar.* Piaceri io vi lascio.

D. *Erm.* Grandezze io v' abbandono.

Re. In voi figlie io mi consolo.

D. *Mar.* Solitudini sospirate.

D. *Erm.*

D.Erm. Amate claufure !

Re. Rifoluzioni gradite !

D.Mar. A voi men vengo.

D.Erm. A voi men corro.

Re. Da voi mi diuido.

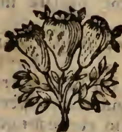
D.Mar. Saremo pur' alla fine

D.Erm. Veridiche nel dire.

Re. Saggie nell'operare.

D.Mar. Nemiche del Mondo

D.Mar. }
D.Erm. } Spofe del Cielo.



RIN-

RINGRAZIAMENTO
DOPO L' OPERA.

Le trè Grazie, e poi vn Cortiggiano.

à 3. VIua Viua il nostro brio
Viua in noi l' alta virtù
Dama bella vnqua non fù
Senza auer di noi dessio
Viua viua il nostro brio.
Non si stima la beltà
S' ella vnita à noi non è
E gia mai preggio non hà
Se da noi non le si diè
Ciò negar nessun' ardio
Viua viua il nostro brio.
Viua in noi l' alta virtù
Siam le trè Gratie, e che può dirsi più.
Pr. Senza grazia, e la bellezza
Vn' insipida apparenza
Preggio ell' è che non s'apprezza.
E senz' atto vna potenza.
Sec. Se mi dite, ò voi ch' vdiste
Questa grazia che cos' è
Vi rispondo che consiste
In vn certo non sò che
Ter. E' vn' occulta qualità
Che Natura ci donò
Dama alcuna poi non sà
S' acquistar, come si può
Pr. In vn sguardo che saetta
Sec. In vn labro, che sorride
Ter. In vu vezzo, che t' vccide.

à 3. Suol la grazia ésser ristretta
Chi non hà grazia cō raggion s'attrista
Et oprí ciò che vuol mái non l'acquista.

Esce il Cortiggiano.

O che gloria è la mia, se la Natura
Tal bellezza mi diè, che non v'è dama
Che non dica, ch' io son tutto lindura
La Gratia della Corte ogn' vn mi chiama.
Pr. Chi sei tù, che tant' osi? e teco stesso
Delle Gratie cosi vanti il possesso?
Cor. Son vezzoso Caualiero;
Son vn lindo Cortiggiano
E son io per dir il vero
Vn bel Sol del Ciel Romano.
Venga pur di Dame vn stuolo
In beltà son preferito
Ciò ch' ad esse è compartito
Tutto vedesi in me solo.
Sec. Dunque forz' è richieda
Vaghezza tal, ch' anche da noi si ceda.
Cor. Il negarlo è gran follia
Deh non sia
Che le glorie à me contenda
Ch' all' emenda
Di sì ria temerità
Poi costretta ella sarà.
Ter. Forsennato, e non sai
Tu che presumer vuoi
Preceder anche à noi
Che reo d' ardir ti fai
Queste che vedi le tre gratie sono
Cor. Che dissi; Ahimè perdono

Trop-

Tropp' io pretesi, e in vano
Superbo Cortiggiano
Volli far mio, ciò ch' è di voi sol dono
Mal cauto errai, perdono
Perdono à voi si chiede
Supplice non si sdegna
Chi dell'error s' auuede
La corte poi c' insegna
Ad affettar beltà, gratie, e maniere
Glorie son, ma non vere
Quelle ch' à noi talor diamo noi stessi
Son d'vn genio ch' è vano arditi eccessi.

Pr. Già che del tuo fallire vmil ti penti
E per duol ne sospiri
Se già vinto consenti
Ch' in noi le glorie ammiri
A te l' error condono
E se l' indulto oggi da noi riceui
Poi confermar ti deui
Che le gratie di te più vaghe sono

Cor. Sempre intrepido sarò
Nel difender, che voi sol vanto auete
E veridico dirò
Che le gratie sol voi donar potete
E vi prego in carità
Date à me
Solo almeno per pietà
Qualche picciola mercè
Consolate il mio cordoglio
Datemi vn pò di Gratia, altro nõ voglio

à 3. Non sperar la Gratia nò
Ch' ottenerla vnqua non puoi
Se da noi

Ad altrui si destinò

Cor. Noto almeno mi sia
Chi sortirà le gratie in vece mia.

Pr. Sono le nostre brame
A queste che quì vedi
Nobilissime Dame
Dar ciò, che tù richiedi
Così attente c' vdiro
Si cortesi io le miro
Si discrete approuaro i nostri detti
Che fero nostre glorie anche i difetti.

Ter. Dunque s' ad' esse, c' han gli errori vditi
Di noi mal auuedute
E pur di lieti applausi, onor ci fanno
Son le gratie douute
Le gratie ad esse, e cõ raggion si danno.

à 4. Dunque, &c.

IL FINE.

